

# RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

[www.rassegnastampa-totustuus.it](http://www.rassegnastampa-totustuus.it)

[rassegnastampa@hotmail.com](mailto:rassegnastampa@hotmail.com)

Anno XXXVII, n. 217

gennaio-febbraio 2018

In questo numero	pag.
<b>Chiesa e mondo cattolico</b>	
Valserena: i cinquant'anni del monastero cistercense	1-2
Padre Gheddo: l'ultimo viaggio del missionario	3
Alce Nero, il santo pellerossa	4-5
<b>Politica internazionale</b>	
La Nato pecca di sfiducia nella civiltà	5
D. Trump: la sua America torna a volare	6
Cina: potenza scientifica senza libertà	7
Inghilterra: censura le ninfe vittoriane per compiacere #MeToo	8
<b>Uno sguardo al nostro tempo</b>	
Sessantotto: l'anno che cambiò il mondo	9
La Giornata del malato al tempo delle dat	10
Ohio: stop agli aborti dei Down	11
<b>Scienza della disinformazione:</b> «Con la pillola meno aborti», la grande bufala radicale	12-13
Inghilterra: eugenetica e foie gras	13
Jerôme Lejeune: il genetista che ha lottato per la dignità dei bambini Down	14
L'uomo non uomo	15
<b>Storia</b>	
Soviet: lo gnosticismo segreto della Rivoluzione d'Ottobre	16
Convegno. Giù le mani da Scanderberg, eroe cristiano d'Albania	17
Carlo Magno dà lezione anche ai politici dell'UE	18
Il pensiero economico del Medioevo: ricco e innovativo	19
<b>Libri</b>	
G. Pansa racconta il partigiano bianco ucciso dai compagni	20
<i>Amico della verità. Vita e opere di Tommaso d'Aquino</i>	21
Gómez Dávila. L'inganno progressista nella vita quotidiana	21-22
<i>Introduzione alla filosofia della realtà.</i> Come avvicinarsi al pensiero filosofico	22
Architettura sacra. A spasso per abbazie cistercensi	23
G.K. Chesterton. Il progresso non ci fa più sapienti	24-25

*Con l'espansione apparentemente illimitata della sua potenza naturale l'uomo si trova nella posizione del capitano la cui nave è stata così saldamente costruita di ferro e acciaio, che l'ago della bussola non indica il nord, ma solo la massa di ferro della nave. Con una nave del genere non è possibile raggiungere alcuna destinazione.*

Werner Heisenberg (1901-1976)

# VALSERENA

## La tenda nel deserto dove si fa esperienza di Dio

TOSCANA OGGI  
18 febbraio 2018

DI PATRIZIA GIROLAMI\*

**V**alsereana ha festeggiato i suoi 50 anni. Lo ha fatto venerdì 2 febbraio, nella Presentazione del Signore e giornata della vita consacrata, in una solenne celebrazione eucaristica presieduta da mons. Alberto Silvani, Vescovo di Volterra, diocesi nella quale il monastero sorge. Erano presenti,

insieme a sacerdoti e diaconi della chiesa volterrana, anche Abati e Badesse, monaci e monache delle comunità cistercensi italiane. Quella appena trascorsa non è stata e non vuol essere, però, soltanto una bella festa di compleanno, ma l'inizio di un anno giubilare, occasione speciale per rendere grazie a Dio e rinnovare il fervore degli inizi, che vedrà altri momenti di preghiera e di incontro con gli

amici del monastero, per riflettere anche sul carisma e sul valore della vita monastica oggi.

Era il 2 febbraio 1968 - l'anno della contestazione e della protesta giovanile - quando un gruppo di 24 monache, partite dal monastero di Vitorchiano (VT), si stabiliva sulle colline che da Cecina dolcemente salgono verso Volterra lasciandosi alle spalle il mare, in una zona chiamata il «Ghiaccione», nel comune di Guardistallo. Le prime ricerche di un terreno per il monastero erano iniziate dal 1966 nella provincia di Verona, attorno al lago di Garda, ma il Signore guidava diversamente la storia e questo podere ricco di una gran varietà di specie di ulivi, circondato da un bosco di lecci e di querce, punteggiato all'orizzonte dalle isole dell'arcipelago toscano,

piacque subito a chi vi si sarebbe stabilito. Il nome scelto per il monastero non ha a che fare con la località, bensì è quello di un altro monastero cistercense del XIII secolo, Valsereana di Parma, soppresso in epoca napoleonica, che le fondatrici ebbero la felice idea di far rivivere come segno di continuità storica.

Quando un monastero nasce, ha sempre dietro di sé un padre e una madre. La madre, che dava un consistente numero di figlie per avviare quest'avventura, era la comunità di Vitorchiano, che a quel tempo contava più di cento monache, un chiaro segno che induceva la badessa del momento, Madre Cristiana Piccardo, a considerare l'ipotesi di una fondazione. Il padre, invece, è la storica Abbazia delle Tre Fontane di Roma, a cui si deve in larga misura il peso economico della costruzione. La Diocesi, inoltre, nella persona dell'allora Vescovo, Bergonzini, e poi di quelli che sarebbero seguiti negli anni, benediceva e accoglieva con gioia il progetto.

I lavori di costruzione erano iniziati nel luglio del 1967 e in neppure nove mesi, meno di quel che serve a un bambino per venire al mondo, il neonato monastero di Valsereana era venuto su si può dire a tempo di record. Le monache nel frattempo avevano alloggiato a turni nella casa colonica che ancora oggi è parte della proprietà, facendo la spola con Vitorchiano. Intanto il 21 novembre dello stesso 1968 già si poteva procedere all'erezione canonica del monastero in abbazia e all'elezione della prima badessa della comunità. La chiesa monastica di pietre vive era ufficialmente nata, mentre per quella di mattoni, dove la comunità ogni giorno prega, si sarebbero dovuti aspettare ancora 10 anni, fino al 1° febbraio del 1979, data della sua consacrazione, per mano del Vescovo di Volterra Mons. Carniello.

Come non ricordare, poi, che in questi 50 anni Valsereana è diventata a sua volta madre di due case figlie, in Angola (1983) e

### DOVE SI TROVA

Il monastero cistercense di Valsereana si trova a Guardistallo, in provincia di Pisa. Per informazioni tel. 0586/655072. Sul sito [www.valserena.it](http://www.valserena.it) si trovano tutte le informazioni sugli orari di preghiera, l'accoglienza e l'acquisto (anche online) dei prodotti del monastero (creme, saponette, liquori...)

in Siria (2005), e Vitorchiano ha dato vita, dopo la primogenita Valsereana, ad altre 7 comunità in diversi paesi del mondo: Argentina, Cile, Venezuela, Indonesia, Filippine, Repubblica Ceca, e infine il Portogallo, dove l'ultima nata comincia adesso a mettere radici. Una grande famiglia, dunque, quella che in 50 anni si è formata a partire da Valsereana, che oggi conta anche tante case nipoti e alla quale ben si addice l'immagine evangelica del granello di senape diventato un grande albero.

Le monache di Valsereana

conducono vita interamente contemplativa. Come cistercensi, sono nate dalla costola della Regola di S. Benedetto nel 1098 a Cîteaux, vicino a Digione, in Francia, e appartengono, perciò, alla grande famiglia benedettina. Sono una delle grandi riforme monastiche del XII secolo, che insieme proprio alle esperienze toscane di Camaldoli e Vallombrosa, che i primi Padri cistercensi conobbero e tennero presenti, dettero nuovo volto e nuova vitalità al monachesimo benedettino europeo. Pur avendo solo 50 anni, Valsereana è, quindi, parte di una storia ben più lunga, che ha origini assai più lontane.

Dal 2 febbraio del '68 il tempo scorre a Valsereana scandito dall'*ora et labora* della Regola di S. Benedetto. La giornata ha inizio nel cuore della notte, alle 3. 30, e dopo il canto di Vigilie (l'equivalente dell'Ufficio delle letture del Breviario romano, ma con una salmodia maggiore), le monache attendono il sorgere del sole,

figura di Cristo, luce che rischiarerà le nostre tenebre, nella lode di Dio e nella lectio divina. Allo spuntar del giorno, la preghiera delle lodi saluta ed accoglie Dio che si leva sul mondo e culmina nella celebrazione dell'eucarestia quotidiana. La Compieta e il canto della Salve Regina, concludono la giornata e presentano a Dio le gioie e le fatiche del giorno.

La preghiera, con la sua campana, detta anche il ritmo del lavoro, che a Valsereana è costituito principalmente dalla produzione di cosmetici. Un'arte a vera e propria, legata alla lavorazione delle erbe e delle piante tipicamente monastica, che le monache fondatrici appresero in Francia e che nel corso degli anni ha sviluppato una linea di prodotti molto apprezzata e diffusa che comprende un'ampia varietà di creme, profumi, detergenti e articoli per l'igiene personale. A questo si uniscono i lavori agricoli della campagna - orto, frutteto, oliveto, da cui si ricava un olio di eccellente qualità molto richiesto - e quelli semplici, come la cucina, il bucato, le pulizie, necessari alla vita della comunità, attualmente composta di circa 40 monache.

È questa l'eredità viva dei primi 50 anni di vita di Valsereana. Fra queste ci sono ancora alcune delle fondatrici, che tengono desta la memoria per le più giovani, mentre altre già riposano nel nostro cimitero. Del numero delle figlie di Valsereana, alcune, poi, hanno lasciato terra e casa per la fondazione in Angola, cinque formano la piccola comunità di Azeir in Siria e altre hanno contribuito e ridare vita alla comunità cistercense (Ocist) di Cortona.

# L'ULTIMO VIAGGIO DEL MISSIONARIO

## Il prete inviato che ha smentito le bugie dei comunisti sul mondo

LaVerità, 22 dicembre 2018

di **GIORGIO GANDOLA**



■ Come minimo gli bucavano le gomme della macchina. Ma c'era anche di peggio: gli insulti, le insinuazioni, il bavaglio di quel grande centro sociale che era il movimento studentesco negli anni dei Katanga o l'Autonomia in quelli di piombo. Molto peggio di ciò che accade oggi, nel totale silenzio mediatico, ad **Angelo Panebianco** a Bologna. «La mia colpa è solo quella di raccontare ciò che vedo invece di ciò che dovrei vedere», rispondeva padre **Piero Gheddo** con quel sorriso olimpico davanti ai postsessantottini scandalizzati.

Negli anni Settanta la sua colpa di giornalista missionario che cercava **Gesù** anche dietro il napalm era quella di raccontare un Vietnam diverso da quello idealizzato da **Tiziano Terzani**, dalla stessa **Oriana Fallaci**, da quella truppa di inviati vietcong che ripetevano come scimmiette i più triti refrain antiamericani per non passare di moda. *L'Unità* scriveva che quel prete «era pagato dalla Cia». I reporter dal pensiero unico e gli intellettuali organici al Pci, che sino alla fine degli anni Sessanta lo avevano considerato progressista perché si rimboccava le maniche nei lebbrosari del mondo per aiutare gli ultimi accanto a **Madre Teresa di Calcutta**, cominciarono a definirlo reazionario o fascista. Ovviamente non lo era, ma bisognava imbrattarlo perché era l'unico a denunciare il genocidio dei khmer rossi in Cambogia in un'Italia in cui (parole sue) «non solo non si poteva credere ai crimini comunisti, ma non li si poteva nemmeno raccontare. La verità era che nei più sperduti villaggi vietnamiti, lontani dagli alberghi di Saigon dove stavano gli inviati, nessuno voleva essere "li-

berato" dai vietcong».

Padre **Gheddo** è morto all'ospedale San Carlo di Milano a 88 anni, come un uomo giusto, sazio di salmi e di giorni, dopo una malattia perfino auspicata perché «il dolore è la più grande delle preghiere». Se n'è andato il più popolare missionario del Pime (Pontificio istituto missioni estere), un prete che ha dedicato la vita a inseguire l'uomo nei luoghi più sperduti della Terra per aiutarlo a risollevarsi e «per sapere da lui com'è la fede più pura». Era coraggioso e curioso, lascia migliaia di articoli scritti per tutti i giornali cattolici e

non solo. Un mangiapreti come **Indro Montanelli** subiva docilmente il suo fascino, gli aprì più volte le porte del suo *Giornale*, e quando lo premiò a Campione d'Italia per il libro *Terzo mondo perché povero?* gli disse: «Ti ho assegnato questo premio perché sei un missionario e parli dei missionari italiani nel mondo, raccontando le loro esperienze di aiuto ai poveri. Se parlavi dei preti in Italia te lo potevi sognare».

Padre **Gheddo** lascia un'organizzazione come *Mani tese* e l'agenzia *Asia news*, oggi diventata uno dei punti di riferimento per approfondimenti esteri. Lascia un centinaio di libri che parlano degli ottanta paesi conosciuti e amati, nei quali con autentico spirito missionario era fondamentale insegnare a coltivare il riso più che riempire la ciotola d'ordinanza dell'etica marxista. Volumi a loro modo scomodi perché in grado di demolire un buon numero di fake news messe in circolo negli anni in cui ogni rivoluzione era possibile tranne quella digitale. Il libro riassuntivo di una missione, quello che fa di lui un **Ryszard Kapuscinski** dell'editoria minore (la differenza sta nelle mode, non certo nelle teste) rimane *Inviato speciale ai confini della fede*, scritto con **Gerolamo Fazzini**, sottotitolo *La mia vita di missionario giornalista* (Editrice missionaria italiana, fondata da lui). Sino all'ultimo ha tenuto aggiornato il suo blog *Armagheddo*, a conferma che la scrittura è un modo di essere.

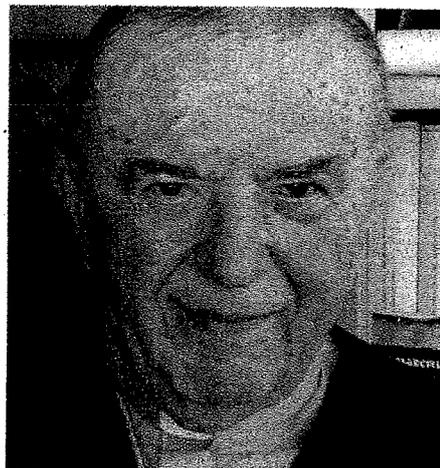
Era nato in Piemonte, a Trozzano Vercellese, in mezzo alle risaie. E sin da ragazzo aveva colto il respiro del divino grazie a due genitori praticamente santi in terra. La mamma Rosetta era morta di parto gemellare nel 1934, il papà Giovanni otto anni dopo durante la ritirata di Russia, nella sacca del Don, mentre con i compagni stava vincendo undici battaglie nel gelo per tornare a casa. Era ufficiale e invece di salvarsi decise di fermarsi ad aiutare i feriti in un piccolo ospedale da campo. Il figlio gli avrebbe dedicato parole sublimi nel libro *Il testamento del capitano*. Nel 2006 il Vaticano ha dato inizio alla causa di beatificazione di **Rosetta** e **Giovanni Gheddo**.

**Piero Gheddo** ha aiutato papa **Giovanni Paolo II** a stilare l'enciclica *Redemptoris missio* sulle missioni. Ma è stato scomodo anche per la Chiesa, quando decise di raccontare **Helder Camara**, il vescovo delle favelas brasiliane. A Roma veniva considerato uno dei più fanatici sostenitori della teologia della liberazione; lui lo intervistò per *L'Osservatore Romano* perché era convinto che fosse un puro uomo di Dio strumentalizzato dalla sinistra, ma quel colloquio non fu pubblicato. **Gheddo** rimediò serenamente inserendo i virgolettati in un libro. Era difficile imbavagliarlo, anche perché

in ogni missione, in ogni viaggio, lui diceva di «cercare l'unica notizia che vale la pena di essere inseguita, quella che sfugge a tutti i giornalisti: **Gesù Cristo**. Il suo impatto sulle persone, sui popoli, sulla storia».

Il suo testamento spirituale è contenuto in un paragrafo di *Inviato speciale ai confini della fede*. Dice padre **Gheddo** soprattutto a beneficio della vanità di noi giornalisti: «Noi non comprendiamo nulla della storia umana. Vediamo tanti fatti, ma non sappiamo giudicarli con il metro dell'eternità, cioè con il metro di Dio. La fede autentica ci dice che la storia dell'umanità, come la nostra piccola storia personale e quella millenaria della Chiesa, sono nelle mani di Dio. Sono ottimista perché mi fido di Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**GIORNALISTA** Piero Gheddo, morto a 88 anni

# Le vere parole di Alce Nero, santo pellerossa

LaVerità, 5 gennaio 2018

di **RODOLFO DE MATTEI**

■ **Nicholas Black Elk** (1863-1950), in Italia noto come **Alce Nero**, sarà santo e la notizia forse aiuterà a fare luce, una volta per tutte, sul clamoroso falso storico costruito ad arte attorno al suo leggendario personaggio. La conferenza episcopale statunitense, riunitasi lo scorso novembre a Baltimora, ha infatti annunciato l'approvazione dell'avvio del processo di canonizzazione che, una volta concluso, farà del capo sioux il secondo santo pellerossa dopo **Kateri Tekakwitha**, innalzata agli altari da papa **Benedetto XVI** il 21 ottobre 2012. Non è dato sapere se i vescovi americani abbiano accolto l'invito di papa **Francesco**, che nel febbraio scorso incontrando i partecipanti al Terzo forum dei popoli nativi convocato dal Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, aveva auspicato progetti che siano «inclusivi dell'identità indigena», o, al contrario, abbiano voluto «premiare» la figura di **Alce Nero**, il capo indiano che ebbe il coraggio di voltare le spalle alla propria identità indigena per integrarsi in quella cattolica.

**Alce Nero** è infatti un personaggio discusso, presentato dalla stampa mainstream come uno sciamano e un campione del sincretismo religioso, attorno al quale è stata costruita una vera propria narrativa politicamente corretta. A contribuire a tale piano di mistificazione della realtà su **Alce Nero**, battezzato dai missionari cattolici nel 1904 nel giorno di **San Nicola** con il nome di **Nicholas**, è stata in particolare la pubblicazione nel 1932 del volume *Black Elk speaks*, da parte di un poeta del Nebraska, **John Gneisenau Neihardt** (1881-1973), tradotto in italiano da Adelphi nel 1968 con il titolo *Alce Nero parla. Vita di uno stregone dei sioux Oglala* e ripubblicato da Mondadori nel 1973.

Il materiale per scrivere la storia su **Alce Nero** fu raccolto da **Neihardt** attraverso una serie di colloqui per-

sonali con **Nicholas Black Elk**, prima per mezzo di un interprete, **Emil Afraid of Hawk**, e successivamente attraverso il figlio del pellerossa, **Ben**. Tuttavia, il risultato fu tutt'altro che corrispondente a quanto raccontato dal capo sioux, il quale, dal momento che conosceva poco la lingua inglese, una volta conclusi i lavori, si fece leggere alcuni brani del libro che gli furono sufficienti per comprendere come l'autore ne avesse del tutto stravolto la storia, a proprio uso e consumo. Fu così che, il 26 gennaio 1934, **Alce Nero** rilasciò una dichiarazione in lingua lakota in cui accusava **Neihardt** di aver del tutto alterato quanto gli era stato

raccontato e, soprattutto, di aver omesso aspetti della sua vita personale che lui reputava determinanti. Dal momento che la prima missiva non sortì effetti, fu necessaria una seconda lettera aperta, datata 20 settembre 1934, nella quale il pellerossa appellò senza mezzi termini **Neihardt** come «un bugiardo» e il suo libro «nullo e di nessun valore».

Il ritratto di **Alce Nero** dipinto da **Neihardt** servi dunque a costruire a tavolino un personaggio utile a veicolare determinati messaggi cari all'autore del libro e a un certo tipo di pensiero molto in voga in quegli anni e ancora oggi. Un esempio di tale tendenziosità è la presentazione che del libro ne fa la casa editrice Adelphi, che tace completamente la conversione di **Alce Nero** presentandolo come uno «stregone» che oppone la sua cultura e la sua religione magica alla civiltà occidentale: «Con la naturale autorità degli antichi cantori epici, **Alce Nero**, vecchio stregone sioux, ci conduce in questo libro attraverso le vicende della sua vita, nel periodo più tragico della storia del suo popolo: gli ultimi decenni dell'Otto-

cento, in cui i bianchi, i wasichu, attirati dal "metallo giallo", distrussero in un lungo, feroce conflitto, ogni possibilità di sopravvivenza, come nazione, dei pellirosse, invano sospinti, alla fine delle loro speranze, da un'estrema fiammata messianica».

Nella realtà, sottolinea lo studioso **Massimo Introvigne**, il racconto di **Alce Nero** non è altro che un parto della fantasia dell'autore: «Il volume di **John Gneisenau Neihardt** costituisce tecnicamente un "falso" non soltanto per quello che descrive, ma soprattutto per quello che tralascia». In particolare dimentica quello che è l'episodio più importante della sua vita, ovvero quello della sua conversione al cattolicesimo. A partire dal 1886, nel territorio dei sioux, dalla Germania e dalla Svizzera

erano infatti arrivati i missionari cattolici gesuiti, ben visti dai sioux stessi, a differenza dei missionari protestanti aditati come «funzionari» inviati dal governo americano, portatori di una «religione civile», ovviamente malvista dagli indigeni americani.

L'episodio cruciale della conversione al cattolicesimo si ebbe nel 1904 quando **Alce Nero** fu chiamato nel villaggio di Payabya a svolgere le sue attività di guaritore presso un

ragazzo morente, cattolico: Qui, scrive sempre **Introvigne**, «**Nicholas Black Elk** si dispose a iniziare un rituale con gli strumenti yuwipi: il sonaglio e il tamburo. Dopo qualche minuto padre **Joseph Lindebner** arrivò nella tenda dove giaceva il ragazzo malato. Senza troppe cerimonie, il gesuita gettò - in parte nel fuoco,

in parte fuori dalla tenda - quanto **Nicholas Black Elk** aveva preparato, lo prese per la collottola e lo espulse esclamando: "Vattene, Satana!". (...) Padre **Joseph Lindebner**, uscendo dalla tenda, lo trovò in questo stato e lo invitò a salire sul suo carro, conducendolo alla missione del rosario dove gli offrì ospitalità. Il guaritore e il gesuita conversarono regolarmente per due settimane, alla fine delle quali il sioux chiese il battesimo. Fu

battezzato il 6 dicembre 1904, festa di san Nicola, di cui prese il nome. Nelle parole della figlia: "(...) abbandonò la sua pratica di guaritore e non la riprese mai più"».

Dopo la sua conversione, i missionari gesuiti videro in **Alce Nero** la persona ideale per evangelizzare le tribù indigene grazie al suo carisma e alla conoscenza della lingua locale che fece sì che in diverse occasioni fu lui stesso a pronunciare l'omelia della messa per poi divenire noto fra gli indiani cattolici come un eccellente predicatore e un organizzatore di ritiri e incontri religiosi. I temi centrali della sua predicazione, che fecero di **Alce Nero** un esempio di proselitismo cattolico, ruotarono intorno al Rosario, al Sacro cuore e a un disegno delle «due vie» che conducono rispettivamente al paradiso e all'inferno, una metafora largamente utilizzata dai missionari gesuiti che il pellerossa considerò particolarmente adatta alla spiritualità degli indiani.

A smontare il mito di **Alce Nero** come baluardo di una moderna visione religiosa sincretista contribuiscono inoltre la lettura di diversi documenti pubblicati dall'antropologo **Michael F. Steltenkamp** nei quali vengono riportati vivaci scambi di opinioni con i missionari protestanti, in particolar modo per difendere il culto cattolico alla Madonna, di cui **Alce Nero** era devotissimo e «una lunga lotta contro il nuovo movimento religioso sincretistico del peyote, tuttora presente presso gli indiani e che mescola elementi cristiani con altri tratti dalle tradizioni locali e con l'uso rituale di allucinogeni».

Che la sua conversione fosse autentica e profonda e quanto egli fosse legato alle tradizioni e alla propria identità indiana alla faccia di chi lo vorrebbe erigere a modello multi-culturale, lo confermano anche numerose testimonianze che ci raccontano come **Alce Nero**, anche negli

## CHI ERA

### IN BATTAGLIA

Nato nel 1863 in una famiglia lakota a Powder River (nell'attuale Wyoming), a 12 anni partecipò alla battaglia di Little Big Horn, nella quale i sioux sconfissero l'esercito statunitense del generale Custer.

### IL BATTESIMO

Nel 1892 sposò Katie War Bonnet, che si convertì al cattolicesimo. L'anno dopo la morte della donna, avvenuta nel 1903, fu battezzato con il nome di Nicola e divenne catechista. Nel 1905 sposò Anna Brings White.

### LA SANTIFICAZIONE

È morto nel 1950 e venne sepolto nel cimitero cattolico di Sant'Agnese a Manderson-White Horse Creek, Dakota del Sud. Il vescovo Robert Dwayne Gruss di Rapid City ha celebrato lo scorso 21 ottobre la messa per avviare la causa per la sua canonizzazione.

ultimi anni della sua vita e nonostante la salute incerta, non rinunciò fino alla morte a dirigere la preghiera quotidiana della famiglia: una famiglia estesa secondo le tradizioni indiane, con nipoti e cugini. Negli anni 1948-1949, molto malato e dopo un infarto, ricevette tre volte l'estrema unzione e così esortava i propri familiari: «Non perdetevi un giorno trascurando di pregare. Dio si prenderà cura di voi e vi ricompenserà per questo. Dite anche il rosario, perché è una delle preghiere potenti presso la madre di Nostro Signore». Negli ultimi mesi della sua vita sopportò le sofferenze che precedettero la morte avvenuta il 17 agosto 1950.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La Nato pecca di sfiducia nella civiltà

*Le nostre élite falliscono sulla sicurezza per motivi culturali*

Scrivete l'American Conservative (5/2)

Lasciatemi offrire una ragione per essere scettici sul futuro a lungo termine della partecipazione degli Stati Uniti nella Nato: l'Occidente sta morendo". Così William S. Smith, ricercatore e amministratore del Centro per lo studio della diplomazia presso la Catholic University of America. "L'eredità storica e culturale che ha animato la civiltà occidentale è atrofizzata. Questo è particolarmente vero nell'Europa occidentale, dove le élite non vedono nulla di particolarmente prezioso nel loro patrimonio culturale, che li renderà sempre più partner inaffidabili per gli Stati Uniti. Come si può mantenere un'alleanza occidentale quando rimangono sempre meno valori e idee comuni, distintamente occidentali? Alla fine della Guerra fredda, il defunto storico di Harvard Samuel Huntington sottolineò che il mondo si stava riorganizzando secondo le linee di civiltà e che le affinità culturali stavano sostituendo le alleanze della Guerra fredda. Le nazioni dell'Europa occidentale hanno firmato il trattato di Maastricht, la Russia ha ricostruito le sue cattedrali ortodosse, l'Islam ha sperimentato un risveglio storico e la Cina ha riscoperto Confucio. Huntington raccomandò quindi che la Nato servisse come 'l'organizzazione di sicurezza della civiltà occidentale'. Secondo Huntington, l'eredità occidentale è radicata nella 'filosofia greca e razionalismo, diritto

romano, latino e cristianesimo', una cultura comune con inclinazioni per la separazione tra 'autorità spirituale e temporale', lo stato di diritto, i governi rappresentativi e civili di libertà. Nel mondo post Guerra fredda, Huntington consigliò all'Occidente di rianimare i suoi principi ed evitare di intromettersi negli affari di altre civiltà che stavano riscoprendo orgogliosamente le proprie tradizioni. Abbiamo fatto esattamente il contrario di ciò che Huntington raccomandava: ci siamo immischiati, a volte in modo aggressivo, in altre civiltà, e abbiamo ripudiato sempre più la nostra stessa eredità, sostituendola con un miscuglio di multiculturalismo, universalismo, globalismo e anti cristianesimo. Dato che le élite occidentali non riconoscono più e rispettano le caratteristiche uniche della loro stessa civiltà, per non parlare di quelle delle civiltà in competizione, la politica estera dell'Occidente è stata segnata da inettitudine. La mancanza di civiltà ha anche segnato la cattiva gestione occidentale dell'alleanza della Nato. Quando un leader come Angela Merkel difende la migrazione islamica su basi economiche e multiculturali, si mostra semplicemente ignorante su ciò che ha reso la civiltà occidentale distintiva e di successo e ciò che ora la sta minacciando. Le braci del nostro patrimonio finiranno per bruciare in nazioni come la Germania, dove la politica interna tenderà verso l'ambivalenza nei confronti della Nato. Alcune nazioni occidentali, sembra ovvio, non appoggeranno più un'alleanza occidentale perché non saranno più occidentali. Si può immaginare un momento in cui alcuni paesi dell'Europa orientale, che conservano ancora il loro patrimonio, saranno gli unici partner alleati affidabili".

IL FOGLIO 11-2-18

# «Trump rozzo, volgare e razzista»

Ma la sua America torna a volare

Ha risollevato l'economia: disoccupazione al 4% e boom investimenti

La Nazione, 14 gennaio 2018-03-14



di CESARE  
DE CARLO

■ WASHINGTON

**ROZZO**, volgare, razzista. I giornalisti americani e quelli europei grondano indignazione. Donald Trump ne ha detta un'altra delle sue. E a nulla valgono le timide obiezioni di chi, sfidando il diplomaticamente correct, fa notare che sì, le parole sono sbagliate, ma in sostanza ha ragione: l'Africa subsahariana e Haiti, scampolo africano trapiantato nei Caraibi, hanno regimi, corrotti, dittatoriali, disastri dal socialismo postcoloniale.

Ecco perché sono milioni i clandestini che ne fuggono e che si con-

## «CESSI DI PAESI»

**Frase choc sui migranti**

**Ma molte delle nazioni citate hanno dittature e corruzione**

sumano nell'abbruttimento delle nostre periferie. A casa loro gli aiuti internazionali non servono. Anzi spesso finiscono su anonimi conti bancari in Svizzera o a Panama.

**BENE**, anzi male. Ma mentre la Rai venerdì sera apriva il suo telegiornale con le proteste dell'Onu terzomondista, il fronte della riprovazione denunciava qualche crepa. Accadeva che l'Economist britannico, dopo Berlusconi, accennasse a una riabilitazione di Trump. E sul Foglio Giuliano

Ferrara, che sino allo scorso maggio avrebbe voluto prenderlo a calci nel sedere per «mettere in sicurezza l'America», azzardava qualche distinguo. Non ancora un'autocritica. Ma i twitter del «cartoon arancione» andavano presi sul serio? E così la presunzione di essere uno «stable genius», geniale e stabile, in opposizione all'etichetta affibbiatagli dal diseredato establishment democratico?

Il dubbio onora le allusioni di respicenza. Alcuni opinion makers internazionali si staccano dal gruppo. Abbandonano per un momento le preclusioni ideologiche

e tracciano un bilancio dell'alieno che un anno fa (19 gennaio 2017) entrò alla Casa Bianca. E allora – sorpresa – scoprono che lo slogan elettorale dell'autunno 2016 si rivela premonitore. L'America rischia davvero di tornare «great again».

**ECCO** qualche dato. Crescita al 3 per cento. Dow Jones prossimo ai 26mila punti. Era a 17mila un anno fa. Disoccupazione al 4,1 per cento, cioè piena occupazione. Molte multinazionali sono rientrate prima ancora del taglio della corporate tax dal 35 al 21 per cento. Le maggiori disponibilità non vengono utilizzate, come prevedevano i democratici, solo nel buy-back delle azioni. Alimentano il circolo virtuoso: 70 miliardi di dollari in nuovi investimenti in poche settimane. Uno da parte della Fiat Chrysler. Marchionne dice: abbiamo più soldi, è giusto che ne godano anche i dipendenti. E a tutti dà un bonus da 2mila dollari.

La deregulation sembra avere lo stesso benefico effetto di quella reaganiana, trenta e rotti anni fa. Meno carte, meno lacci burocratici, più dinamicità.

DOPO I MACACHI CLONATI, DA DOVE ARRIVERA' LA PROSSIMA SCOPERTA?

## La Cina è una potenza scientifica, ma le manca ancora una cosa: la libertà

Il Foglio, 27-28 gennaio 2018

Roma. Nell'ultima settimana, due influenti media anglosassoni hanno scritto articoli preoccupati su come la Silicon Valley si stia impoverendo di talenti - in particolare, di ingegneri e programmatori provenienti dalla Cina, che sono tra i più bravi e gettonati. Il primo è stato il Wall Street Journal, che ha titolato: "Per questi giovani imprenditori, la Silicon Valley fa un po' schifo". I giovani imprenditori sono quelli che provengono dalla Cina, e il pezzo dice che "l'allure della Silicon Valley" sta svanendo perché ormai le città cinesi non hanno più niente da invidiare al distretto innovativo americano, anzi. Il secondo articolo è di Reuters e dice che "La Cina sta intensificando la guerra per il talento tecnologico", le grandi compagnie cinesi aumentano i salari e le opportunità, e gli ingegneri migliori abbandonano San Francisco e si fiondano a Pechino, perché si sa, il futuro dell'innovazione guarda a est. Ancora il Wall Street Journal, questa settimana, raccontava in un lungo pezzo che la Cina sta superando l'occidente in molti campi della ricerca scientifica, per una ragione piuttosto semplice: mentre qui ogni scoperta deve essere testata con cura fin troppo eccessiva, in Cina tutto è concesso agli scienziati, e per esempio Crispr, tecnica di modificazione genetica potentissima e pericolosa, da noi viene testata su cellule inerti, mentre in Cina è già applicata allegramente sugli esseri umani. Queste notizie (abbiamo citato soltanto le ultime, ma ne escono tante tutti i mesi), hanno contribui-

to negli anni a creare la sensazione che l'occidente stia arrancando dietro alla Cina non solo in crescita economica e potenza militare, ma anche in un campo che domina da 500 anni, quello dell'innovazione tecnologica e della ricerca scientifica.

Così, quando infine è arrivata la notizia che gli scienziati cinesi avevano clonato per la prima volta nella storia un primate, e si sono diffuse le immagini dei due piccoli macachi Zhong Zhong e Hua Hua, tutto è sembrato congiurare verso il sorpasso. I cinesi hanno tutto ciò che noi stiamo perdendo: il talento, i mezzi finanziari, l'audacia (a volte ammirevole, a volte criminale) di travalicare i limiti che viene da un sistema di valori materialista.

Certo, tutte le metriche dicono ancora che l'occidente ha un forte vantaggio di ricerca, che si tratti della pubblicazione di studi

scientifici *peer reviewed* o di brevetti innovativi. Ma l'impressione è che sugli assi cartesiani la linea che rappresenta l'occidente vada giù, quella che rappresenta la Cina vada su, e a un certo punto si incrocerà con la nostra e la supererà. Progetti come "Made in China 2025" - che prevede una montagna di investimenti mirati in tecnologie all'avanguardia e che il segretario americano al Commercio Wilbur Ross ha appena definito una "minaccia diretta" - mostrano che Pechino ha una capacità di pianificazione delle politiche industriali e tecnologiche che l'occidente ha perso. Insomma, siamo condannati a rimanere indietro.

Ma c'è un ostacolo che la Cina deve ancora superare. Si guardi alle scimmiette clonate: la grande scoperta cinese, in realtà, è il perfezionamento (enorme, ma pur sempre un perfezionamento) di una tecnologia messa a punto nel 1997 in Scozia. Molte tecnologie in cui la Cina sta facendo passi avanti, dall'intelligenza artificiale in giù, sono state concepite in America e sviluppate in Cina (come un iPhone: "Designed in California, made in China"), e per ora la ricerca cinese è in buona parte derivativa. Secondo molti scienziati e storici della scienza, questo ha a che vedere con la libertà e la censura.

Il premio Nobel per la Fisica Richard Feynman diceva che il sistema di governo americano è "scientifico" perché si basa sui valori dell'empirismo e dell'anti autoritarismo - perché, in pratica, consente di mettere in discussione l'autorità. Molti studiosi come Timothy Ferris, autore nel 2010 di "The Science of Liberty", dicono che il vero progresso scientifico può avvenire solo in un clima di libertà - e questo è assente in Cina, dove ancora di recente alcune grandi case editrici scientifiche sono state costrette a ritirare dalla pubblicazione molti saggi che trattavano temi politicamente sensibili. L'equazione per cui il progresso esiste solo se c'è libertà è uno dei pilastri su cui si fonda la visione del mondo liberale, e finora si è sempre rivelata vera. La Cina, con la sua pianificazione centralizzata e il controllo (non etico, ma politico) sulla ricerca, punta a smantellarla - e questa forse è una sfida ancora più grossa di quella che si gioca nel mar Cinese meridionale per il controllo delle isole strategiche.

Eugenio Cau

## L'Inghilterra censura le ninfe vittoriane per compiacere #MeToo. Chi sono i prossimi?

Roma. "La sua arte era sempre gradevole", scriveva il Times nel necrologio di John William Waterhouse, il maggiore pittore preraffaellita inglese scomparso nel 1917. Ma per i curatori della Manchester Art Gallery, una delle maggiori del Regno Unito, Waterhouse oggi è in odore di "sessismo". Così, nella follia scatenata dalle eumenidi di #MeToo, "Ila e le Ninfe", uno dei suoi quadri più famosi, realizzato nel 1896, da ieri è nascosto alla vista del pubblico. Il dipinto di Waterhouse ritrae ninfe pubescenti e nude che tentano un giovane. Ma è una fantasia vittoriana che, nel clima attuale, potrebbe offendere il pubblico. Anche le cartoline del dipinto saranno rimosse dalla vendita nel museo. Il dipinto è stato sostituito con un pannello che spiega che era stato lasciato uno spazio vuoto "per stimolare le conversazioni". Fallito il tentativo di cacciare la "Thérèse" di Balthus dal Met, ci sono riusciti con le figure classiche di Waterhouse. Clare Gannaway, la curatrice esperta di arte contemporanea della galleria, ha affermato che l'obiettivo della rimozione è di stimolare una discussione, non di censurare. Gannaway ha anche detto che i dibattiti su #MeToo hanno alimentato la decisione. L'artista Michael Browne, che ha partecipato all'evento in cui è stato eliminato il dipinto, si è detto preoccupato. "Non mi piace la sostituzione e la rimozione dell'arte. Non sappiamo per quanto tempo il dipinto stia fuori, potrebbe essere giorni, settimane, mesi. A meno che non ci siano proteste, potrebbe non tornare mai più. So che ci sono altre opere nel seminterrato che probabilmente saranno considerate offensive per gli

stessi motivi e che non vedranno la luce". Al posto del quadro adesso c'è una parete in cui i visitatori possono lasciare i loro commenti. Alcuni sono feroci con i curatori: "Chi diavolo credete di essere? Femminismo impazzito. Mi vergogno di essere una femminista. Era il mio quadro preferito. Dov'è la mia donna nuda? Repressione in stile talebano e da parte di una donna". Ira pure sui social. "Avete appena comunicato a milioni di donne che devono vergognarsi del proprio corpo. Cosa vi fumate? Non meritate Waterhouse. Burqa per tutti. I totalitarismi e l'arte non vanno d'accordo. Il politicamente corretto è solo un'altra forma di fascismo". Si chiede anche il Guardian, giornale di sinistra ma non banale: "Questa censura appartiene al cestino della storia assieme alla guerra alla cultura gay e al perseguimento di Penguin Books per la pubblicazione dell'Amante di Lady Chatterley". Quale utopia hanno in mente questi nuovi puritani, un mondo che fa marcia indietro di sessant'anni o più in un'era di repressione e ipocrisia". Trent'anni fa erano i conservatori a censurare l'arte. Come le fotografie sadomaso e gay di Mapplethorpe. Arte "degenerata" fu chiamata, con richiami agli anni Trenta. Oggi la censura viene praticata dai figli del Sessantotto evocando un altro tipo di "rispetto". Di questo passo, censureranno "Diana e Atteone" di Tiziano e le "Demoselles d'Avignon" di Picasso? E perché non dirsi d'accordo con il presidente iraniano Rohani, la cui vista dei nudi fu protetta ai Musei capitolini di Roma in omaggio alla legge islamica? Ora vige la sharia postmoderna.

Giulio Meotti

IL foglio 2-2-18



■ Sono passati cinquant'anni da quel Sessantotto che ha cambiato la storia del nostro Paese e del

l'Occidente intero, portando a maturazione un processo innestato quasi due secoli prima. Per capire questa rivoluzione nell'ottica cattolica è utile ricordare alcuni fatti.

In Italia l'11 febbraio 1967 i radicali proclamano l'anno anticlericale e prospettano con grande ottimismo, poi smentito dai fatti, una marcia di 10.000 manifestanti per il 20 settembre a Roma. Un anno prima i radicali avevano dato vita alla Lid, la Lega per l'istituzione del divorzio, guidata da **Loris Fortuna**, **Marco Pannella** e **Mauro Mellini**. Nello stesso anno esce in Francia un testo, *Le dossier des enfants du divorce*, edito da Gallimard, in cui una insegnante francese, favorevole al divorzio, racconta i drammi dei figli di divorziati, la loro difficoltà a sentirsi uguali agli altri, la loro insicurezza. «Tutto mi è stato rubato», scrive uno di questi; mentre un altro, parlando del padre che ha abbandonato la famiglia, afferma: «Sì, lo odio, lo odierò per tutta la vita. Mai gli perdonerò». Non sono più lontani i tempi in cui l'umanità occidentale potrà vedere l'esplosione del disagio giovanile, l'affiorare di nuove patologie adolescenziali, dall'anorexia alla bulimia, spesso legate a traumi familiari e a disagi affettivi; i tempi in cui la scuola si riempirà di psicologi e di educatori, il cui fine principale diverrà non più quello di insegnare, ma quello diappare le falle aperte dalla disgregazione della famiglia.

#### IL BOOM DEI DIVORZI

Il 1968 incomincia con l'apertura dell'anno giudiziario a Roma. Il procuratore generale della Cassazione, **Nicola Reale**, nota l'aumento delle domande di separazione personale tra coniugi: 12.800 nel 1967 contro le 11.600 del 1966 (sino alle 29.285 separazioni, a cui vanno aggiunti 10.618 divorzi, del 1975 e alle 71.969 separazioni e 37.573 divorzi, del 2000; sino ai 47.036 divorzi del 2005 e ai 61.153 divorzi del 2006). Anche per i reati vi è stato un aumento, nell'ultimo anno, del 4%. Sono cresciuti in particolare i delitti per atti osceni, furto aggravato, rapina, estorsione, sequestro di persona. Nella stessa occasione, **Ugo Guarnera**, procuratore generale della Corte d'appello di Roma, mette in risalto

# L'ANNO CHE CAMBIO' IL MONDO

## Con i cattolici a braccetto del Pci nel Sessantotto calò il buio sulla fede

LaVerità, 10 gennaio 2018

il legame strettissimo che esiste tra l'aumento dei delitti e il dilagare della pornografia e degli spettacoli immorali. Ricorda che nel 1967 si sono moltiplicati nella capitale i sequestri di materiale pornografico.

Negli stessi giorni il parlamentare socialista **Loris Fortuna** intraprende con forza la battaglia per l'introduzione del divorzio, e i giovani comunisti, quasi contemporaneamente, dichiarano la loro proposta di legalizzazione delle droghe leggere. La situazione dell'Italia cattolica è disastrosa: da una parte i cosiddetti «cattolici del dissenso», che finiranno dieci anni dopo con l'appoggiare, dopo il divorzio, anche la legge 194 sull'aborto,

### *Padre Pio la definì l'epoca dello sfascio, negando l'assoluzione agli indecisi*

continuano ad aumentare, tra il clero e tra i laici. Sono numerosi i casi di esponenti del mondo cattolico che lasciano le Acli o altre organizzazioni per candidarsi, con la foglia di fico dell'indipendenza, nelle liste del Pci. Il fenomeno è esploso in particolare dopo la fine del pontificato di Pio XII,

che aveva scomunicato il comunismo impedendo qualsiasi possibile equivoco cattocomunista. Nel 1963 infatti, **Giovanni XXIII**, desideroso di aprirsi al mondo e alla modernità, smentendo così gli allarmi di coloro che bollava come «profeti di sventura», e che in realtà abitavano proprio in Vaticano, aveva pubblicato l'enciclica *Pacem in terris*, presto ribattezzata *Falcem in terris*, per la sua evidente apertura al comunismo. Dopo questa enciclica, senza dubbio rivoluzionaria, che fu commentata negli Stati Uniti da **Pietro Nenni**, con la benedizione papale, i comunisti italiani, alle elezioni del 1963, guadagnarono, rispetto alle precedenti, ben 1 milione di voti, molti dei quali tra l'elettorato femminile, che era stato trattenuto sino a quel momento dalla scomunica di Pio XII. È innegabile che **Roncagli** abbia inaugurato, anche

in politica, un nuovo corso, culminato nella celebre esortazione «Amate **Krusciov**, anche Dio lo ama», giustissima nella sua essenza, certo azzardata per le sue conseguenze politiche e religiose.

Negli stessi anni padre **Pio da Pietralcina**, che sarebbe morto proprio nel 1968, definiva la sua come l'epoca dello «scatafascio» e, pur ostacolato dallo stesso **Giovanni XXIII**, che ebbe a definirlo «idolo di stoppa», si «divertiva» a scioccare il mondo, a urtarlo, a provocarlo, a negare la dottrina illuminista trionfante dei diritti e della dignità umani svincolati dai doveri e dai diritti divini: «Più negava l'assoluzione agli indecisi, più offriva lo spettacolo di una asceti durissima e più le anime gli si affollavano intorno». Più accusava la contemporaneità di essere perversa e immersa nel peccato, più venivano a cercarlo giornalisti, politici, attori, e furfanti di ogni sorta, in cerca di acqua nuova; più giovani e anziani comunisti venivano a lui, e ne tornavano convertiti e convinti a stracciare la tessera del partito.

Erano gli anni, è bene ricordarlo, in cui la politica estera vaticana, preparando così il passaggio dei cattolici italiani e non solo, a sinistra, faceva dire a più di un vescovo d'Oltrecortina: «La sofferenza della Chiesa dell'Est (la Chiesa del Silenzio, ndr), mi è meno dolorosa del silenzio della Chiesa

### *Don Barsotti rilevò: «Certi rinnovamenti sono solo tradimenti. Dov'è finito Dio?»*

libera». Apertura al mondo significativo, infatti, sovente, chiusura ai cristiani perseguitati, scomodi e fastidiosi, talora, per la stessa politica vaticana. Solo un anno prima del 1968 don **Divo Barsotti**, un prete molto stimato dai papi, di vita santa e di immensa cultura, uno dei grandi spiriti religiosi

e contemplativi del Novecento, nel suo diario, scriveva: «Senso di rivolta che mi agita e mi solleva fin dal profondo contro la facile ubriacatura dei teologi acclamanti al Concilio. Si trasferisce all'avvenimento la propria vittoria personale, una orgogliosa soddisfazione che non ha nulla di evangelico. Tutto il cristiano deve compiere in trepidazione e timore; al contrario qui il trionfalismo che si accusava come stile della curia (cioè dei conservatori come il cardinale **Alfredo Ottaviani**, ndr), diviene l'unico carattere di ogni celebrazione, di ogni interpretazione dell'avvenimento. Del resto io sono perplesso nei riguardi del Concilio, la pletora dei documenti, la loro lunghezza, spesso il loro linguaggio, mi fanno paura. Sono documenti che rendono testimonianza di una sicurezza tutta umana più che di una fermezza semplice di fede. Ma soprattutto mi indigna il comportamento dei teologi. Crederò a questi teologi quando li vedrò veramente bruciati, consumati dallo zelo per la salvezza del mondo».

#### PRIMAVERA DI TEMPESTE

L'anno dopo, nel 1968, don **Barsotti** notava con angoscia «la crisi paurosa del mondo, della Chiesa!», «la crisi di fede che scuote tutta la Chiesa», e aggiungeva: «Mi sento polemico, duro e intollerante. Certi adattamenti non li capisco, certi rinnovamenti mi sembra siano solo tradimenti. Non riesco a capire chi sia Dio per tanti teologi, per tanti scrittori, per tanti preti e religiosi. Non riesco a credere che quello che fanno, che quello che dicono, che quello che scrivono, derivi davvero da una fede vissuta, da una vita religiosa profonda, dalla preghiera. Come potrei accettare il loro discorso?». Evidentemente aveva più ragione di quanti avevano promesso la fine «dell'inverno pacelliano» e l'inizio di «primavera di fede» inesistenti, di rinnovamenti miracolosi, di aperture al mondo piene di frutti e di successi. **Paolo VI** dichiarerà: «Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta, invece, una giornata di nuvole, di tempesta, di buio».

# LA CURA NON SI OFFRE IN LUOGHI TRISTI



di Stefano Ojetti\*

**C**aro direttore, ha fatto riflettere il caso di Patrizia Cocco affetta da Sla che a soli 49 anni ha deciso, in forza della recente legge sulle Dat, di porre fine alla sua vita. Il mondo della sanità è complesso, difficile da capire e da interpretare perché ha a che fare con un bene primario della persona che è la salute. Spesso, però, si confonde il diritto alla salute con il diritto alla guarigione, una confusione che ha portato il paziente, oggi spesso definito "cliente", a voler sempre e comunque guarire e vivere, richiedendo talvolta anche forme di accanimento terapeutico, e paradossalmente anche a decidere se e quando voler morire, supportato in questo dalla recente legge sul fine vita. In questo contesto il medico, sostituito dal legislatore, rischia ormai di assumere il ruolo di figura marginale, quasi di comparsa, quando non addirittura di mero esecutore di volontà espresse. Il cardine su cui si è sempre fondata la buona medicina ippocratica e cioè il rapporto medico-paziente è incrinato e rischia di rompersi definitivamente. La professione del medico, che non è un "mestiere", veniva definita un tempo come "missione", affermazione forte e di grande responsabilità ma che dovrebbe ancora avere un suo fondamento. Fare il medico non è soltanto prendere una laurea in medicina o una specializzazione, ma è una *forma mentis*, un *habitus* comportamentale, una preparazione che coinvolge totalmente il professionista. Non si tratta solo di fare diagnosi o prescrivere una adeguata terapia, ma è farsi carico dell'altro cercando di penetrare con discrezione nel suo vissuto, di trasferire la propria scienza e agire con

coscienza verso il sofferente, capirne i timori, donargli speranza migliorando la sua condizione di sofferenza, fargli capire che tu sei con lui e che il tuo non è un semplice rapporto professionale ma qualcosa di più profondo: in sintesi, cercare non solo di curare la malattia ma "prendersi cura" della persona che è molto di più. Tutto questo però non è scritto sui libri, non lo si trova su internet, neppure lo si impara per caso, ma lo hanno sempre insegnato le grandi scuole di medicina e di umanità oggi sostituite da una visione della medicina dove, nelle scelte, spesso il curriculum è un optional, dove l'anzianità professionale viene guardata con sospetto anziché essere messa a servizio dei più giovani, dove ciò che più conta è il Drg (il gruppo diagnostico attribuito al paziente) o il seguire linee guida sempre e comunque anche quando si potrebbe agire diversamente e con più profitto per il malato, dove il buon medico viene giudicato dalla capacità di saper usare il computer e di trasmettere i certificati online o prescrivere il meno medicine possibile, non di fare diagnosi, non di ascoltare, non di visitare, ma di riempire moduli. Ecco perché chi ha vissuto l'era dei grandi maestri non si stupisce, poi, più di tanto se oggi quella sacralità della missione professionale che guidava la mano alla strada per una guarigione, o almeno verso una cura, viene spesso sostituita da atteggiamenti e approcci algidi. Stiamo trasformando gli ospedali e ogni altro luogo di cura non nei templi dove ci si deve far carico del malato, come torna a chiedere il Papa nel suo messaggio per la Giornata 2018, ma in tristi spazi asettici.

\*Vicepresidente Associazione medici cattolici italiani



Domenica  
11 Febbraio 2018

# Stop agli aborti dei Down

Dall'Ohio sfida per la vita

Passa la legge per «fermare la discriminazione

Avvenire, 24 dicembre 2017

**FRANCESCO OGNIBENE**

**R**icordate il bando islandese alla sindrome di Down? I numeri sulle nascite rivelarono l'estate scorsa che sull'isola tutte le gravidanze con diagnosi del cromosoma in più vengono interrotte anzitempo. Sull'estremità opposta si pone ora l'Ohio, dove il governatore John Kasich ha firmato il «Down Syndrome non discrimination Act», la legge votata dal Parlamento dello Stato nel nord degli Usa che vieta l'aborto quando gli esami prenatali abbiano rivelato che il bambino è affetto dall'anomalia genetica.

Come ha spiegato Sarah LaTourette, relatrice della legge alla Camera della capitale Columbus, «non è una legge anti-aborto ma un provvedimento contro la discriminazione», criterio che però non ha disarmato gli oppositori, fermi nel condannare quella che giudicano un'interferenza nel diritto delle donne di decidere in modo libero: «Non dovremmo mai costringere una donna a diventare madre contro la sua volontà – è il duro commento di Gary Daniels, direttore locale dell'American Civil Liberties Union, influente lobby i cui giudizi sono fatti propri dai media liberal americani –. Non conosciamo le circostanze della scelta, i nostri legislatori do-

vrebbero vergognarsi». Un giudizio sul quale di certo pesa anche la politica: il governatore Kasich infatti è una delle figure di spicco del Partito Repubblicano, a lungo rivale di Trump nell'ultima campagna per la nomination alla Casa Bianca, interprete dell'anima moderata del partito. Convinto sostenitore della prevalenza del diritto alla vita su altre pur fondate priorità, fu costretto un anno fa a vanificare col suo veto una legge che avrebbe bandito l'aborto dopo la sesta settimana di gravidanza (la cosiddetta «legge del cuore che batte») sotto la minaccia di ricorsi per incostituzionalità.

Un'ombra che già si allunga anche sul nuovo provvedimento, destinato a entrare in vigore tra 90 giorni ma che in una formulazione analoga è stato bocciato da un giudice federale in Indiana mentre in North Dakota la legge contro l'aborto anti-Down è in vigore da quattro anni (ma con un limite massimo per le interruzioni comunque già fissato a 16 settimane). A far discutere sono anche le pene previste: reato penale per chi coopera alla soppressione di un Down e condanne

fino a 18 mesi, radiazione per i medici, mentre le donne che abortiscono non sono perseguibili. Comunque la si pensi, i dati dell'Ohio – specchio di quanto accade dovunque – sono impressionanti: la crescente precisione della diagnostica prenatale ha portato in 25 anni a un calo delle nascite di bambini Down del 34%, equivalente con ogni evidenza a un identico aumento di aborti «mirati».

Statistiche alla mano, appare più chiaro il ragionamento della parlamentare repubblicana che ha presentato la legge: qui si tratta di eliminare una patente discriminazione in base di una caratteristica fisica, argomento che potrebbe far breccia in un Paese dove tra il 50 e

l'85% delle donne che ricevono una diagnosi di sindrome di Down in gravidanza decidono di abortire. Una selezione eugenetica massiccia quanto silenziosa che Mike Gonidakis, presidente di «Right to Live» Ohio, prende di petto: «Tutti i cittadini hanno diritto alla vita, non importa quanti cromosomi abbiano».

## Stati Uniti

**Il governatore repubblicano John Kasich firma la norma che prova ad arginare la selezione prenatale**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ Cinquant'anni fa i radicali esposero una striscione in piazza San Pietro, che recava la scritta «più pillola, meno aborti». Da allora quel mantra ci è stato ossessivamente ripetuto. Oggi lo fa un gruppo di ginecologi, rivolgendo una petizione al ministro **Beatrice Lorenzin** e al direttore generale dell'Aifa (Agenzia italiana del farmaco) **Mario Melazzini** per chiedere la gratuità dei contraccettivi allo scopo di prevenire, dicono, malattie sessualmente trasmesse e aborto. Se i radicali ripetessero il gesto di 50 anni fa, sono certo che oggi troverebbero molta più accoglienza in una Chiesa dove i pornoteologi (copyright **Cornelio Fabro**) sono riveriti, promossi ed esaltati.

In un Paese in cui i nati da coppie italiane sono crollati dalla cifra di 1 milione del 1964 ai 373.075 nel 2016, viene proposta la genialata della *extinction tax*. In realtà che la diffusione della contraccezione nella popolazione riduca gli aborti è una tra le più logore fake news. **Sven Skouby**, professore di ginecologia e ostetricia dell'Università di Copenaghen, sulla rivista *European Journal of Contraception and Reproductive Health Care* ha pubblicato uno studio comparativo dei comportamenti contraccettivi di un campione randomizzato di oltre 12.000 donne di Francia, Spagna, Germania, Inghilterra e Italia, rilevati contemporaneamente nei cinque Paesi. La pillola era usata dal 18% delle donne italiane contro il 45% delle francesi, un altro 15% delle quali usava i Larc (Long acting reversible contraceptives, come la spirale oppure ormoni progestinici impiantati sotto la pelle o somministrati

## SCIENZA DELLA DISINFORMAZIONE

### «Con la pillola meno aborti»

# I ginecologi rilanciano la grande bufala dei radicali

LaVerità, 13 gennaio 2018

mediante iniezioni), contro il 5% delle italiane, le quali a loro volta nel 35% dei casi si affidavano al più insicuro preservativo (4 volte la percentuale delle francesi), e per un ulteriore 15%, circa sei volte la percentuale delle transalpine, ad altri metodi considerati inaffidabili. Con questa copertura contraccettiva nettamente maggiore, com'è che il numero di aborti in Francia da 20 anni non scende sotto i 200.000 e i tassi sono doppi rispetto all'Italia?

In Svezia l'educazione alla sessualità inizia all'asilo, mentre a 11 anni sono obbligatorie le lezioni in classe sulla contraccezione. Ma nel 2016 il numero di aborti ogni 1000 donne in età fertile era il 20,8% contro il 6,6 dell'Italia. Tra le giovani di 15-19 anni il tasso di aborti in Svezia è tre volte quello italiano: 13,4% contro 4,7. Forse i contraccettivi sono bloccati dal troppo freddo? Ricercatori dell'Università svedese di Linköping hanno pubblicato nel 2014 sulla rivista *Bmc Public Health* uno studio che non ha rilevato alcuna differenza nel

*La formula ha fallito in Svezia, dove le lezioni sul sesso partono dall'asilo*

tasso di aborti tra le adolescenti delle contee dove i contraccettivi ormonali sono totalmente rimborsati e le coetanee che vivono in aree della nazione dove essi sono interamente a pagamento dell'utente. Gli autori dell'appello citano ripetutamente il progetto Choice, uno studio in cui donne residenti nell'area

di Saint Louis sessualmente attive (o che prevedevano di esserlo entro 6 mesi) e nel 42% dei casi con almeno un aborto alle spalle, potevano scegliere gratuitamente qualsiasi contraccettivo, optando nel 75% dei casi per i Larc. Secondo i redattori dell'appello al ministro della salute, lo studio avrebbe dimostrato che con buona informazione e gratuità dei contraccettivi

«si evitano molte gravidanze indesiderate e molti aborti volontari». Ma gli studi scientifici sono come le ricette di pasticceria, vanno letti per intero, molto attentamente e soprattutto vanno verificati. Gli autori hanno riportato una riduzione degli aborti, ma limitata all'abortività ripetuta e solo tra le donne più giovani, basandosi su quanto riferito loro dalle donne attraverso periodiche interviste telefoniche. I numeri reali riportati dall'ufficio di statistica del Missouri nel periodo 2006-2013 che abbraccia lo studio, dicono che l'abortività si è ridotta del 18,9% nell'area di Saint Louis e del 25% nell'area di Kansas City, presa dagli autori come confronto dal momento che lì i contraccettivi non venivano dati gratuitamente alle donne. Nello stesso periodo a livello nazionale i dati del Cdc indicano che l'abortività nella fascia di età tra 15 e 19 anni si è ridotta del 49,7% senza che i contraccettivi fossero stati forniti gratuitamente.

Detto questo sull'aborto, è vero che diffondere contraccettivi pagandoli con le tasse riduce almeno le malattie sessualmente trasmesse? In realtà solo i contraccettivi barriera hanno la capacità di ridurre la trasmissione degli agenti infettivi dal partner infetto a quello sano. Per almeno uno degli altri contraccettivi, il medrossiprogesterone acetato iniettabile, la revisione dell'epidemiologa **Chelsea Polis** indica che il suo uso si associa a un incremento del rischio d'infezione da Hiv pari al 50%. L'autrice, ricercatrice del Guttmacher Institute, centro ricerche affiliato alla Planned Parenthood (l'organizzazione numero uno in America per il controllo delle nascite), non è certo una fonte accusabile di antipatie contraccettive. La dottoressa **Riley Steiner** del Centro per il Controllo delle Malattie di Atlanta (Cdc), sulla rivista *Jama Pediatrics* del maggio 2016 ha pubblicato i risultati su 2.288 liceali sessualmente

attive del national Youth Risk Behavior Survey, scoprendo che quelle che usavano come contraccettivo i Larc, i contraccettivi più efficaci, avevano una probabilità del 60% inferiore di usare il preservativo e il 260% di probabilità in più di promiscuità sessuale rispetto alle coetanee che assumevano la pillola. Esaminando poco meno di 38.000 studentesse universitarie americane, gli autori di uno studio pubblicato a novembre sul *Journal of American College Health* hanno rilevato che «le studentesse che riportavano l'uso di Larc avevano più basse probabilità di utilizzo del condom rispetto a quelle che usavano metodi ormonali non-Larc».

L'istituto superiore di sanità rileva nel rapporto 2015 che la positività alla Clamidia, l'infezione sessualmente

*La follia di proporre la «extinction tax» in Italia, il Paese delle culle vuote*

trasmessa più comune, causa di infezioni pelviche subdole che possono condurre alla sterilità, è risultata nel 2,9% delle donne che hanno dichiarato l'utilizzo costante del condom da parte del partner, ma nel 4,9% di quelle che invece utilizzavano i più efficaci contraccettivi orali. Questi elementi fanno so-

spettare e temere che quanto più il contraccettivo è percepito come efficace, tanto più aumentino i comportamenti a rischio per infezioni sessualmente trasmesse e le infezioni stesse. D'altra parte l'informazione corretta da dare è che il condom riduce il rischio di contagio di infezioni sessualmente trasmesse e lo fa in misura differente a seconda dell'agente infettivo, ma non è assolutamente vero che il sesso col preservativo costituisca il «sesso sicuro». Insegnare ai ragazzi che il sesso è sicuro con i contraccettivi è come esortarli a prendere in mano la cloche dei Jumbo, assicurandoli

che penserà a tutto il pilota automatico, per poi scoprire dopo il decollo che, Ops! Qualche volta il pilota automatico non funziona.

Esaminando 929 soggetti per sei mesi, attraverso un diario elettronico giornaliero di ogni singolo atto sessuale, un gruppo di ricercatori di tre università americane ha rilevato come l'uso del condom a ogni atto sessuale non proteggeva in misura statisticamente significativa da gonorrea, trichomoniasi e infezione da clamidia. Solo coloro che usavano il condom a ogni rapporto e in maniera perfetta avevano una riduzione del rischio del 59%, dunque non totale, ma tali soggetti costituivano meno del 20% del campione (lo studio è stato pubblicato nel novembre 2012 sulla rivista *Sexually Transmitted Infections*). Per

quanto riguarda la protezione da Hiv con il condom, la più recente revisione della letteratura è stata pubblicata nell'agosto 2016. Essa aggiorna la revisione del 2002 elevando gli studi esaminati dai precedenti 14 a 25. La protezione assicurata dal condom (ma solo se usato ad ogni rapporto sessuale) non sarebbe dell'80%, come indicato nello studio del 2002, ma del 71%. Nell'agosto 2017 la prestigiosissima rivista *PLoS One* ha pubblicato la revisione degli studi circa l'effetto degli interventi di distribuzione del condom per la prevenzione dell'Hiv, concludendo che «la mancanza di risultati sugli indicatori biologici preclude la verifica del collegamento tra gli interventi di distribuzione del condom e l'incidenza

di Hiv». Dunque gli autori dell'appello al ministro **Lorenzin** vorrebbero fare spendere soldi pubblici per attuare interventi di salute pubblica la cui efficacia è ad oggi indimprostrata. Caro ministro **Lorenzin**, ho scritto questo articolo pensando a lei, che si è appena dichiarata una fiera sostenitrice della vaccinazione contro l'incompetenza. Magari lei e la sua alleata **Emma Bonino** siete naturalmente immuni, ma nel dubbio una dose di richiamo è sempre utile per stimolare le difese contro questa brutta malattia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Eugenetica e foie gras

**In Inghilterra si vuole proibire il pâté ed estendere diritti all'aragosta, ma si eliminano tutti i bimbi Down**

Roma. Quando si dice *gauche caviar*. Il Labour inglese, il partito di Jeremy Corbyn, nei giorni scorsi ha pubblicato il "manifesto per i diritti degli animali". Se vuoi mangiare foie

DI GIULIO MEOTTI

gras, affittare la casa a persone senza animali o fuggire dopo aver investito un gatto, il Labour ti darà la caccia in quanto "nemico del popolo". I corbyniani propongono l'obbligo di denunciare alla polizia l'eventuale investimento di un gatto e vogliono bandire il pâté francese in quanto "crudele". Anche le uova prodotte in gabbia vanno eliminate al fine di "bandire lo stress negli animali". La produzione di foie gras è proibita in Gran Bretagna, ma quasi duecento tonnellate all'anno vengono importate, principalmente dalla Francia, e vendute nei negozi di lusso. Selfridges ha smesso di vendere questo pâté dopo una protesta. Il Labour progetta anche di definire l'aragosta e il calamaro come animali cui estendere le protezioni ai sensi dell'Animal Welfare Act. Erano stati esclusi in origine a causa della mancanza di prove che percepissero dolore. Il governo inglese ha detto che il cambiamento suggerito dal Labour proibirebbe l'ebollizione delle aragoste. Il partito della sinistra nominerebbe anche un commissario per il "benessere degli animali".

Ma come nota lo *Spectator* di questa settimana, a fronte di tanta passione animalista, l'Inghilterra diventa sempre più eugenista. Mentre Corbyn annunciava il suo piano sugli animali, la Church of England riunita in sinodo denunciava i dati sull'aborto eugenetico "paragonabili al Terzo Reich". "In paesi come l'Islanda, la sindrome di Down è stata praticamente eliminata. Il Regno Unito e l'Europa hanno iniziato a praticare l'eugenetica". L'Inghilterra si avvia a diventare come l'Islanda. Oggi le donne inglesi al 95 per cento abortiscono i bambini disabili. "Il tasso di aborto per i diagnosticati con la sindrome di Down potrebbe aumentare fino a quasi il cento per cento", denunciano ora i vescovi anglicani. Il *Telegraph* commenta che nuovi test genetici prenatali porteranno alla definitiva "estinzione" dei Down in Inghilterra. Nell'articolo, Tim Stanley aveva fatto notare che l'aborto dei bambini Down in Inghilterra ha visto una impennata del 34 per cento fra il 2011 e il 2014. In Inghilterra, la metà dei bambini abortiti perché Down non vengono neppure registrati, secondo un'inchiesta condotta per conto del ministero della Sanità.

Più della metà dei parlamentari inglesi, di destra e sinistra, si dice anche a favore dell'introduzione di "zone cuscinetto" contro le proteste al di fuori delle cliniche per gli aborti, secondo un nuovo sondaggio YouGov. Anche Jeremy Corbyn perora l'introduzione di questa misura. Benvenuti nella grande distopia inglese contemporanea, nota lo *Spectator*: "Mentre le opinioni pubbliche sono modellate sui diritti degli animali sugli spettacoli di David Attenborough (in onda sulla Bbc, ndr), non vediamo mai immagini di esseri umani abortiti". La volpe in Inghilterra è più tutelata di un bimbo in pancia.

IL FOGLIO  
22-2-18



## Jerôme Lejeune, il genetista che ha lottato per riconoscere la dignità dei bambini con sindrome di Down

Da ragazzo era stato talmente «folgorato» dal romanzo «Medico di campagna» di H. de Balzac, da voler diventare lui stesso medico condotto, a qualunque costo. Per questo si iscrive a Medicina anche se, nel 1951, il giorno stesso della sua laurea, le difficoltà economiche lo spingono ad accettare la proposta di un suo insegnante, il prof. Turpin, a collaborare ad una ricerca in grande stile che questi sta conducendo sul «mongolismo». Da quel momento il suo



futuro è segnato: la Francia avrà un medico condotto in meno e il mondo avrà un grande genetista in più. Nato nel 1926, Jerôme Lejeune inizia le sue ricerche partendo dalle conclusioni cui era arrivato

90anni prima il professor Down. Una teoria, quella di Down, che lui reputa scientificamente improvvisata e razzista. Fino a quel momento, infatti, il mongolismo è considerato una tara razziale, da addebitare a genitori alcolisti o sifilitici. Lejeune, in appena otto anni di ricerche, arriva a stabilire che la causa di una malattia genetica che non è determinata dal messaggio ereditario, bensì da una mutazione di ordine quantitativo: un eccesso o un difetto di alcune porzioni del codice genetico. Dunque, nessuna degenerazione razziale, nessuna contagiosità, come si credeva e per la prima volta, nella storia della genetica, è stabilito un nesso tra un ritardo mentale ed un'anomalia cromosomica.

Nel 1964 diventa professore di Genetica alla facoltà di Medicina di Parigi (cattedra creata appositamente per lui). Nel 1976 Giovanni Paolo II gli chiede di far parte della Pontificia Accademia delle Scienze e del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli operatori sanitari. Nel 1981 è eletto all'Accademia di Scienze Morali e Politiche e due anni dopo, nel 1983, all'Accademia Nazionale di Medicina. Diviene nel 1994 il primo Presidente della Pontificia Accademia per la vita, creata da papa Giovanni Paolo II lo stesso anno. Non si contano le onorificenze, i premi prestigiosi, lauree honoris causa che gli verranno attribuiti nel corso della sua vita. Lui però è immerso nei suoi studi che ora sono volti a tentare di individuare una terapia per la prevenzione della sindrome Down. Si accorge però che i risultati dei suoi studi sono utilizzati dagli abortisti, con la proposta di legge Peyret, per promuovere la soppressione in utero dei feti diagnosticati come «malformati». Convinto antiabortista, ingaggia allora una battaglia senza esclusione di colpi, e che durerà tutta una vita, contro queste istanze abortiste. Lo fa in ogni sede, persino in una Conferenza pubblica dell'ONU, definendo quest'ultima «un'Istituzione per la salute che si trasforma in istituzione di morte». «Oggi mi sono giocato il Nobel», scriverà subito dopo alla moglie. Infatti, da quel giorno, la Scienza ufficiale non lo invita più, i finanziamenti per le sue ricerche vengono ritirati. Sui muri della facoltà di Medicina appaiono scritte come: «A morte Lejeune e i suoi mostriciattoli».

Ma lui, marito premuroso, padre affettuoso di 5 figli, cristiano dalla fede adamantina, continua ad opporsi strenuamente ad una cultura di morte che, nel caso di aborti di bambini down, lui definisce «selezione della specie. Contraria alla dignità dell'amore umano». Prosegue nella sua lotta, ricevendo l'adesione di 18 mila medici, di filosofi, di giuristi alla sua «Dichiarazione dei Medici di Parigi» resa pubblica alla Domus Medica di Parigi nel 1973.

Nel 1990 pubblica il libro «L'enfant concentrationnaire», simbolo della lotta contro ciò che lui definisce i 3 mali del tempo: la divisione delle menti, la confusione della parola, la perversione dell'azione. Muore il 3 aprile 1994, mattino di Pasqua. Nel 1997 il Papa va a pregare sulla sua tomba e nel 2007 si apre il processo per la sua beatificazione, terminato nell'aprile 2012 nella fase diocesana.

il commento

di ANDREA CANGINI



## L'UOMO NON UOMO

**I** COSTUMI cambiano, d'accordo. Cambiano i valori e di conseguenza anche i ruoli sociali. Pur nel solco di un lento ma costante cambiamento, per millenni si è data per acquisita una differenza sostanziale tra uomo e donna e il maschio ha potuto coltivare la propria virilità aderendo ad una delle tre tipologie virili tradizionali e alle loro naturali evoluzioni storiche: il monaco, il cacciatore, il guerriero. Ebbene, per la prima volta nella storia dell'umanità lo schema tradizionale è saltato. Mai come oggi, religione, caccia e guerra sono state disprezzate. Mai come oggi si sono affermati in campo maschile valori e modelli femminili: la pace, il dialogo, la sensibilità, la dolcezza, il perdono... Il maschio è in crisi. La virilità è nascosta con vergogna. Il combinato disposto della cultura sessantottina e degli interessi di un'élite globale che ha tutto da guadagnare dall'annullamento di valori e differenze stanno dando vita a un uomo nuovo: l'uomo non uomo. Trionfa la cultura gender, si afferma il genere unisex del consumatore globale, si fa largo l'idea che in natura non esistano differenze: quella di uomo e di donna non è più una condizione, ma una scelta. Nessuno osa alzare un sopracciglio quando l'attrice Angelina Jolie teorizza il cambio di sesso per la propria figlia. Molti inorridiscono quando Catherine Deneuve riconosce al maschio il diritto alla rozzezza senza che questa diventi necessariamente un reato. Negli anni Settanta, l'antropologo statunitense Melford E. Spiro osservò come, nonostante avessero ricevuto un'identica educazione e vivessero in un unico ambiente, nei kibbutz israeliani le bambine emulavano i ruoli femminili tradizionali (ad esempio, simulando la maternità) e i bambini i tradizionali ruoli maschili (ad esempio, simulando la guerra). Esistono, dunque, dei fattori "pre-culturali" che determinano la differenza tra i generi. Ma a dirlo oggi si passa per reazionari. Tutto cambia, d'accordo. Ma non è detto che la società unisex e il modello dell'uomo non uomo rappresentino una conquista foriera di serenità, equilibrio, autorealizzazione e benessere. Balza agli occhi, nel sondaggio che pubblichiamo oggi, un dato: per il 32% dei giovani maschi italiani la virilità non è un valore. Affermazione condivisa solo dal 5% delle ragazze.

# Soviet. Lo gnosticismo segreto della Rivoluzione d'Ottobre

Avvenire, 31 dicembre 2017

ANDREA LAVAZZA

« Il fenomeno storico-culturale più straordinario e dirimpante dell'epoca della secolarizzazione è stata l'espansione, su scala planetaria, di una nuova forma di chiliasmo che ha sostituito la trascendenza con l'immanenza più totale e il Paradiso con la società senza classi e senza Stato». Così Luciano Pellicani sintetizza l'idea che la figura del rivoluzionario di professione, incarnando l'antica idea gnostica, sia di-

ventato uno dei tipi antropologici protagonisti delle vicende più rilevanti e anche più tragiche degli ultimi secoli.

Un'analisi che a cinque anni dall'uscita dell'illuminante saggio *La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario* (Rubbettino) rimane una delle più per-

suasive chiavi interpretative della Rivoluzione d'Ottobre di cui si chiude un centenario passato quasi sotto silenzio in Russia e poco approfondito all'estero. Può allora essere utile riscoprire opere che, tra le altre, hanno saputo cogliere l'ispirazione gnostica della Rivoluzione russa e indicare i rischi di un'idea paligenetica e totalitaria che non è mai tramontata e può riaffiorare sotto mutate spoglie anche in altre e diverse epoche.

L'aveva efficacemente evidenziata Enzo Bettiza nel suo *Il mistero di Lenin* (Rizzoli) già 35 anni fa. Il sottotitolo "Per un'antropologia dell'homo bolscevico" faceva intuire lo scavo ideologico mirabile che lo storico e giornalista recentemente scomparso seppe condurre sul fondatore dell'idea moderna di Partito come guida e interprete della volontà popolare. Infatti, «sarebbe stato, questo corpo aristocratico rigorosamente selezionato, il portatore di una nuova scienza dei mezzi e dei fini che, attraverso la redenzione delle masse lavoratrici della campagna e della città, avrebbe portato alla salvezza l'intero genere umano». Alla base c'è il retaggio gnostico di un'illuminazione riservata a pochi iniziati, grazie alla quale essi giungono alla conoscenza del vero, preclusa agli altri e alla quale tutto si può sacrificare perché privo di valore. Nella Rivoluzione marxiana o comunista, la patina apparente è quella materialistica e scienziata, ma in profondità - rilevava Bettiza - vi è un «processo tramite cui un'ideologia, che si ritiene onniveg-

gente e onnipotente, scende a spirale da una falsa ragione scientifica alle tenebre della psiche umana». E dalla divinizzazione del proletariato si passerà a quella del partito per finire con quella del segretario generale (Stalin). Il progetto rivoluzionario, per cui un mondo ingiusto va rovesciato, purificato e ricreato integralmente, è gnostico - scrive Pellicani - «in quanto è animato dalla convinzione che esiste una conoscenza speculativa in grado di indicare il metodo per estirpare le radici dell'alienazione e per modificare lo statuto ontologico della realtà».

Alla fine, si può chiamare tutto questo perfino "libertà" che si vuole regalare a ciascuno, ma il risultato va nella direzione opposta. E qui soccorre la lucida analisi condotta da Isaiah Berlin nel suo *Quattro saggi sulla libertà* (1969, Feltrinelli), ben consapevole degli orrori delle Rivoluzioni che credono di sapere quale sia il vero io che si deve fare prevalere. Le persone

possono infatti essere combattute o divise, a guidarle può essere una falsa coscienza. Lo scopo sarà allora trovare il vero io. Individui più razionali o informati (o dotati di mezzi migliori) agiranno perché in ognuno prevalga il vero io. Si farà dunque tutto in nome di esso, nella certezza che ciò che rappresenta l'autentica finalità dell'uomo (la felicità, l'adempimento del dovere, la saggezza, una società giusta, la realizzazione di sé) deve essere la stessa identica cosa della sua libertà, la libertà scelta dal suo "vero" io, ancorché sommerso e inespresso.

Qualcosa che gli uomini come Lenin sono certi di interpretare e per questo non si fanno scrupolo di nulla allo scopo di annientare il vecchio mondo ed edificarne uno nuovo. Ma nessun uomo ha davvero quella conoscenza, né la può pretendere. Ecco perché la Rivoluzione gnostica finisce con l'essere disumanizzata, un Inferno al posto del Paradiso promesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Dibattito. Giù le mani da Scanderberg, eroe cristiano d'Albania

Avvenire, 30 gennaio 2018



Giorgio Castriota Scanderbeg

A 550 anni dalla morte un convegno dell'ambasciata albanese presso la Santa Sede, smonta i luoghi comuni di certo revisionismo storico

MIMMO MUOLO

**G**iù le mani da Giorgio Castriota Scanderbeg. I tentativi di revisionismo storico sull'eroe nazionale albanese vanno decisamente respinti. Parola di Loris Castriota Scanderbeg, discendente del condottiero e oggi dedito alla ricerca sul suo antenato, che per decenni fermò l'avanzata dei turchi verso il cuore dell'Europa. Loris ha partecipato insieme ad altri studiosi e al cardinale Ernest Simoni al convegno organizzato a palazzo Giustiniani a Roma dall'ambasciata di Albania presso la Santa Sede, per ricordare i 550 anni dalla morte di Scanderbeg, avvenuta il 17 gennaio 1468 all'età di 63 anni. Un anniversario che il Paese transadriatico vuole onorare pienamente,

al punto che, ha ricordato l'incaricato d'affari Majlinda Dodaj, il governo di Tirana ha proclamato il 2018 "Anno nazionale di Scanderbeg".

Le iniziative giungono quantomai propizie. «Oggi - afferma infatti il discendente, che è nato e cresciuto in Puglia, vive a Foggia e fa il giornalista - si vorrebbe sminuire la figura di Giorgio Castriota, mettendo in dubbio ad esempio la sua cattolicità, oppure la storicità delle sue imprese, sfumate nel mito, o addirittura il fatto che fosse di origine albanese. In realtà - ricorda Loris Castriota - non è possibile dubitare dei documenti storici a noi pervenuti, a partire dalla Lettera di papa Callisto III che lo definì *Athleta Christi e defensor fidei*».

La vicenda umana e religiosa del condottiero vissuto nel XV secolo è infatti in qualche modo emblematica dei rapporti tra cristiani e musulmani in quell'epoca. Figlio di Giovanni Castriota, principe di Croia, nei pressi dell'attuale Durazzo, Giorgio fu catturato con tre suoi fratelli dal sultano Murad II, ma per la sua abilità e intelligenza ben presto ne guadagnò la fiducia, apprendendo durante la prigionia anche e soprattutto i segreti dell'arte militare otto-

mana. Questa conoscenza si rivelerà determinante poi per le sue vittorie, quando a partire dal 1443, liberatosi grazie a una astuzia, sconfisse i turchi in numerose battaglie, trovando la morte 25 anni dopo solo a causa della malaria. La sua fama ha ispirato anche opere letterarie e teatrali. «Quando si guarda a figure come quella di Scanderbeg - sottolinea il suo discendente - bisogna inquadratele nel loro tempo, resistendo alla tentazione di giudicarle con le categorie del nostro. È ovvio che oggi noi rigettiamo l'idea del conflitto tra le religioni, ma nel '400 si pensava in maniera diversa». Ciò nonostante Giorgio Castriota «emerge anche oggi come un uomo e un cristiano che seppe lottare e soffrire per difendere quello in cui credeva».

In un certo senso, ha aggiunto il vescovo di Lungro (Calabria), Donato Oliverio, «egli fu anche un antesignano dell'idea di un'Europa unita». Innamorato della sua terra, che voleva libera da ogni oppressione, cercò anche contatti e alleanze con Venezia, con l'Ungheria, col Regno di Napoli, oltre che col Papato». Quest'opera non dette i frutti sperati, ma testimonia, secondo il vescovo di u-

na delle due eparchie arbëreshe d'Italia (l'altra è Piana degli Albanesi, in Sicilia), «profonda fede nella Chiesa e nel Papa, ricerca di solidarietà e condivisione, oltre a costituire la prova che fin dal '300 l'Albania era dentro il sistema europeo».

La morte di Scanderbeg costituì da questo punto di vista una vera e propria cesura, sostiene Lucia Nadin dell'Università di Tirana. Oltre ad aprire la porta all'avanzata degli ottomani segnò la distruzione di un vero e proprio patrimonio d'arte, concentrato soprattutto nella città di Scutari e del quale, ricorda la studiosa, possiamo avere un'idea grazie ad alcune opere realizzate a Venezia dagli esuli albanesi accolti dalla Serenissima. Una pagina di storia ancora tutta da scrivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Storia

# Carlo Magno dà lezione anche ai politici dell'Ue

ANTONIO GIULIANO

**È** stato uno dei più grandi protagonisti della storia, ma anche Carlo Magno ha scontato il pregiudizio – tuttora diffuso nei manuali scolastici – del Medioevo come un'età buia e infelice. Eppure fu proprio questo sovrano a gettare le fondamenta dell'Europa, unificando i popoli del Vecchio Continente non solo dal punto di vista militare e amministrativo, ma soprattutto culturale. Una lezione valida anche oggi per l'Ue, unita sì dalla moneta e dalla burocrazia, ma smarrita sul piano dei valori. È allora opportuno rituffarsi nel corposo volume *Il Sacro Romano Impero*, scritto dallo studioso nordirlandese James Bryce (1838-1922), pubblicato in Italia nel 1907 e ora ritradotto dalle edizioni D'Ettoris a cura di Paolo Mazzeranghi, pagine 600, euro 30,90). Non solo l'occasione per ripercorrere le gesta di Carlo Magno (742-814), ma anche un saggio utile per riscoprire l'anima e le radici dell'Europa oggi volutamente ignorate. Figlio di Pipino il Breve, Carlo divenuto unico erede del Regno dei Franchi condusse una serie di travolgenti e vittoriose campagne militari, tra cui quella in Italia contro i Longobardi. Un'ascesa che culminò con l'incoronazione a Roma nella notte di Natale dell'anno 800: papa Leone III lo consacrò imperatore di quello che sarebbe poi stato chiamato Sacro Romano Impero, durato in varie forme per oltre mille anni (fino al 1806). Un evento decisivo come pochi nella storia, spiega Bryce, che poneva il sigillo su un regno vastissimo. Dalla penisola iberica alla Pannonia, dalla Sassonia al Ducato di Benevento (tranne lo Stato della Chiesa): un impero

Torna un testo classico utile per riscoprire l'anima e le radici dell'Europa oggi colpevolmente ignorate. Il dramma di conciliare i due poteri, temporale e spirituale, e la necessità di pacificare e dare ordine al mondo cristiano difendendolo da chi poteva minarne equilibri e valori

"cristiano" che teneva insieme i popoli latini e quelli germanici in nome della stessa fede. Ma anche "romano" per il modo in cui i Romani avevano concepito lo Stato, la vita civile e le leggi. Certo l'elogio del "genio creativo" di Carlo, non può essere disgiunto dall'altro volto mostrato dal sovrano: guerriero spietato e brutale (soprattutto contro i Sassoni) e uomo dalla vita privata non proprio irreprensibile. Ma a Bryce che fu non solo storico, ma anche giurista e politico, interessa sottolineare la grandezza di un progetto di Stato superiore, in cui predominante non è solo l'aspetto militare ma morale. Un'istituzione capace soprattutto di assicurare una pace duratura. Ecco perché il saggio riflette a lungo sul dramma di conciliare i due poteri, temporale e spirituale, e sulla necessità di pacificare e dare ordine al mondo cristiano difendendolo da coloro che potevano minarne equilibri e valori. Per questo Carlo Magno ovunque andava proteggeva i missionari, costruiva chiese e monasteri, combatteva le eresie. Ma grande fu soprattutto l'impulso da lui dato alla riorganizzazione e alla rinascita culturale della società europea, il "rinascimento carolingio". Con l'amico fidato, il monaco anglosassone Alcuino, diede vita ad Aquisgrana alla famosa Schola Palatina. Qui si circondò delle migliori intelligenze del tempo, come lo storico dei longobardi Paolo Diacono oppure Eginardo. L'unione felice della cultura classica e del cristianesimo con le tradizioni di diversi popoli costituisce tuttora una preziosa eredità spirituale e culturale. Divisi in Stati differenti, con lingue, monete e costumi diversi, ma uniti nella mentalità e soprattutto nella fede religiosa. La storia millenaria del Sacro Romano Impero e la sua sopravvivenza anche nell'Europa degli Stati nazionali testimoniano secondo Bryce quanta speranza avesse generato lungo i secoli l'intuizione di Carlo Magno. Segno che era stata colta "l'anima e l'essenza del Sacro Impero: l'amore della pace, il senso della fratellanza dell'umanità, il riconoscimento della sacralità e della supremazia della vita spirituale".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Medioevo

Thomas Piketty individua un progetto di organizzazione sociale della Chiesa dietro la creazione di concetti come possesso, accumulazione, investimenti, consumo.

Anche il peccato di Giuda diventa l'avidità più che il tradimento

# Il Capitale del XIII secolo

di AMEDEO FENIELLO

## Quanto vale la corona di spine?

Corriere della Sera, La Lettura, 18 febbraio 2018

**L**a nostra idea di Medioevo resta carica di pregiudizi. Ne incontriamo a bizzeffe, non solo nel quotidiano. Uno di essi ci porta lontano: all'idea cioè che il Medioevo cristiano fosse privo di un pensiero economico. Pensiero che, secondo i più, emerge solo dopo, in un mondo secolarizzato figlio della Riforma protestante, della rivoluzione scientifica e industriale. In una parola, nella Modernità. Nel 2002 uno dei medievisti italiani di maggiore spessore internazionale, Giacomo Todeschini, pubblicava un libro — *I mercanti e il tempio* (il Mulino) — nel quale ribatteva punto per punto questa idea, proponendo un Medioevo della riflessione sui temi etici della finanza, ricco e innovativo.

Ora il volume è stato ripubblicato in Francia; ma si tratta, a ben vedere, di un altro libro. Innanzitutto, grazie alla sapiente traduzione di Ida Giordano (con la collaborazione di Mathieu Arnoux). Poi, per i saggi ritocchi compiuti dallo stesso Todeschini. Ma specialmente per la prefazione di Thomas Piketty, dal suggestivo titolo *Il Capitale cristiano*, che fa da suggello a questa edizione.

Partirò proprio da questo punto, dal concetto di «Capitale cristiano», un'affermazione forte, adesso che ci avviciniamo al bicentenario della nascita di Karl Marx, ma da non trascurare. L'analisi di Todeschini porta su questa strada, con una ricerca accuratissima e ad ampio spettro (da sant'Ambrogio fino a Calvino) che mostra come la maggior parte delle nozioni economiche che noi associamo al capitalismo finanziario moderno trovino in realtà la loro origine nell'edificio intellettuale che si sviluppa nell'Occidente cristiano tra l'VIII e il XV secolo. Una vera e propria cattedrale romanica, sulla quale si costruiscono fiumi di interpretazioni, riflessioni, critiche volte ad uno scopo principale: «La giustificazione e l'esplicitazione — osserva Piketty — di un reale progetto d'organizzazione sociale e di dominazione politica e religiosa», pianificato e promosso dalla Chiesa.

Un progetto che si sviluppa lungo tanti tracciati. Le idee di avere, di possesso, di scambio, di consumo, di dono, di accumulazione, di indennizzo, di investimento, di industria, di bene comune sono tutti retaggi del pensiero medievale, cui contribuirono personaggi straordinari, come i grandi Papi Gregorio VII e Innocenzo III; o intellettuali di peso sorprendente — per citarne solo qualcuno: Bernardo di Chiaravalle, Pier Damiani, Ru-

perto di Deutz, Tommaso d'Aquino, Pier di Giovanni Ulivi. Temi che plasmano in profondità il Medioevo e che transitano, con evoluzioni semantiche profonde, sino a noi, ma spesso non del tutto purgati dal loro significato originario.

Questa nozione del Capitale, fatta non solo di pratiche dottrinarie ma di un evidente pragmatismo, segue una evoluzione definita, legata all'idea di ricchezza e di economia: questioni che, dal IV secolo in poi, da quando la società occidentale si cristianizza, diventano per la Chiesa in formazione problemi da affrontare senza infingimenti, faccia a faccia. In una condizione in cui essa si trovava ad accumulare vaste ricchezze, risultava indispensa-

bile pensare ai requisiti di «una proprietà giusta e di una economia cristiana». La ricchezza diventa allora una componente positiva della società cristiana, col vincolo però che parte dei beni accumulati dai fedeli venisse trasmessa alla Chiesa e che fossero rispettate un certo numero di regole economiche e finanziarie.

Nascono norme. Canonici. Misure. E con esse un immaginario fatto di figure simbolo, tra cui Giuda, riletto non più e soltanto come l'incarnazione del traditore, ma per la sua cupidigia e avidità: lui, che voleva convertire in monete sonanti l'unguento prezioso che Maria di Betania cospargeva sui piedi di Cristo, viene presentato, proprio a partire da questo episo-

dio, come l'emblema del cattivo cristiano, che confonde un utile a breve termine e finito — il denaro — con un altro a lungo termine — l'eternità del Paradiso. Modello cui si oppone quello del monastero, il quale si regge su un'utilità economica solidale, dove tutto è di tutti e di nessuno, perché ogni monaco appartiene ad una medesima comunità, basata su una razionalità di comportamenti economici (basti pensare alla figura che affianca l'abate, il *cellarius* ovvero l'economo). Comunità per la quale le logiche del commercio e della rivendita delle eccedenze, come quelle della buona e ragionata gestione del patrimonio, vengono rivendicate come pratiche legittime e riconosciute. Capacità che, a partire dall'XI secolo, trasforma i monasteri nei grandi motori economici della centralizzazione ecclesiastica.

g

Questo mondo del «Capitale cristiano» si anima di tante storie. Fra le più seducenti c'è quella che riguarda una delle grandi reliquie della Cristianità: la corona di spine, che fu protagonista di un frenetico scambio, che terminò nel 1239, tra il re di Gerusalemme Baldovino, il re di Francia Luigi IX e alcuni mercanti veneziani e francesi. Scambio che presuppone una questione importante, che non è soltanto quella del mercato delle reliquie — tipico del Medioevo — ma concerne il valore stesso della corona: che prezzo attribuire a questo *sancta sanctorum*? Non c'era al mondo niente di comparabile. Niente di più sacro appartenuto al Cristo. Fatto sta che, nella sua peregrinazione commerciale, la corona si trasforma, quasi sospesa in uno spazio compreso tra l'economia profana e quella del sacro: la sua essenza magico-religiosa, infatti, si desacralizza modificandosi in mezzo di pagamento — diventa appunto un mero oggetto di pegno — a causa di un debito non pagato da Baldovino ai veneziani; pegno che però sarà riscattato da alcuni mercanti francesi, che trasmuteranno il pegno in *munus*, ossia di nuovo in un dono sacro per il re di Francia.

Il libro apporta insomma una serie di elementi inaspettati non solo per la conoscenza della storia delle idee economiche, ma per chiarire tante prospettive che sono alla base del capitalismo moderno. Come ad esempio il tema del diritto di proprietà che, come assunto teorico, non nasce alla fine del XVII secolo, ma è un prodotto tipico delle dottrine cristiane volte ad assicurare la perennità della Chiesa come organizzazione religiosa e patrimoniale. Concretezza di analisi che tocca altri argomenti, tra cui quello dell'usura, dove il problema centrale che ci si pose non fu tanto quello di proibire l'usura, ma piuttosto di regolare, dice Todeschini, «le forme di investimento e di possesso ammissibili, di assicurarsi che il capitale fosse adoperato nelle forme più legittime», in maniera conforme con la dottrina cristiana.

Con un'ultima storia. Quando a Papa Innocenzo IV, nel cuore del Duecento, fu chiesto che cosa pensasse dell'usura, rispose grossomodo così: che non era quello il problema in quanto tale, ma che una ricchezza troppo elevata raggiunta in maniera così facile avrebbe spinto tanti a scegliere quella strada piuttosto che darsi ad attività altrettanto sicure, ma più faticose, figlie di una economia reale più che artificiale. Una bella lezione medievale, per i maestri della finanza creativa.

## Resistenza

### Pansa racconta "Bisagno" Il partigiano bianco ucciso dai compagni

ROBERTO FESTORAZZI

**G**iampaolo Pansa conduce un viaggio alla scoperta della figura del comandante "Bisagno", il cattolico Aldo Gastaldi, e indaga sulla tragedia della sua oscura morte avvenuta dopo la Liberazione. Al partigiano anticomunista dedica infatti *Uccidete il comandante bianco* (Rizzoli, pagine 289, euro 20,00). "Bisagno", genovese, classe 1921, sottotenente del Genio, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 salì nell'entroterra di Chiavari per organizzare le prime unità di combattimento che, dall'estate del '44, si sarebbero allargate, formando la 3ª Divisione Garibaldi "Cichero", attestata nella zona della val Trebbia. Al comando della sua divisione, "Bisagno" sarebbe divenuto la figura più rilevante della Resistenza ligure. Era tuttavia un personaggio scomodo: partigiano bianco, nuotava, come un eroe solitario, nel mare insidioso di un'organizzazione egemonizzata e controllata, in modo totalitario, dal Partito comunista. Fatale, dunque, che la sua vita finisse nel tritacarne delle spietate purghe che, già nelle settimane successive al 25 aprile 1945, eliminarono, dentro i quadri della Resistenza, gli elementi più ostili ai progetti insurrezionali del Pci. Pansa ricostruisce con finezza i tratti di "Bisagno": un ragazzo tormentato, che brucia la giovinezza negli orrori della guerra civile, cercando di tenere alta la bandiera dei suoi alti valori morali. Diffonde, e fa osservare, regole di "ingaggio" che nulla hanno a che fare quelle che il Pci persegue dentro le stesse Brigate Garibaldi in cui "Bisagno" milita. Per Gastaldi, non bisogna odiare il nemico, ma soltanto combatterlo. Ama dire: «Ci vuole più coraggio a uccidere che a farsi uccidere». Vieta ai compagni di torturare i prigionieri, di compiere rappresaglie, di esporre, con una condotta guerrigliera sconsiderata, la popolazione civile alle tremende vendette dei tedeschi e dei fascisti. Ma, soprattutto, Pansa ci regala il ritratto di un asceta che testimonia con il proprio

AVVENIRE  
20-2-18

comportamento quel rigore che vuole introdurre tra i suoi uomini. Preserva infatti la sua verginità, per il matrimonio cui non potrà mai giungere, e, nelle tenebre della notte, cavalca una motocicletta per recarsi non a incontri galanti clandestini ma in una canonica ospitale, a ricevere l'eucarestia. Proprio la sua fede, vissuta con coerenza, e la sua assoluta pulizia morale, alimentano le prime ragioni di diffidenza da parte dei vertici stalinisti del Pci. La nomenclatura rossa delle Brigate Garibaldi, temendo che quel comandante partigiano possa essere d'intralcio quando si tratterà di dare l'innescò alla rivoluzione, interviene per fargli attorno terra bruciata. L'escalation di atti ostili si compie a partire dal febbraio del '45, quando scatta l'ordine di trasferire "Bisagno" lontano dalle sue formazioni, in un'area del Ponente ligure. Ma Gastaldi sventa la manovra e, il 29 marzo successivo, contrattacca inviando al Comando generale del Corpo volontari della libertà un documento contenente una richiesta che il Pci ritiene provocatoria: abolire i commissari politici che, dentro le bande partigiane, rappresentano con settarismo le posizioni del partito rosso. La risposta dei comunisti è violenta. Impediscono che "Bisagno" possa giungere a Genova, nelle ore della Liberazione. E quando il comandante bianco vi mette piede, giorni più tardi, insorge contro la mattanza che si sta compiendo nel capoluogo ligure: una "resa dei conti" che costerà almeno 800 vittime. "Bisagno" ha un appuntamento certo con la morte. Il 21 maggio 1945, durante un viaggio in autocarro, inspiegabilmente, prende posto sul tettuccio della cabina. L'automezzo, nei pressi di Desenzano, compie una manovra brusca, e Gastaldi, sbalzato a terra, finisce stritolato dalle ruote del camion. Pansa, però, non crede a questa "versione ufficiale" e scopre che, in realtà, "Bisagno" fu assassinato dai comunisti, dopo essere stato avvelenato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jean-Pierre Torrell

## Amico della verità. Vita e opere di Tommaso d'Aquino

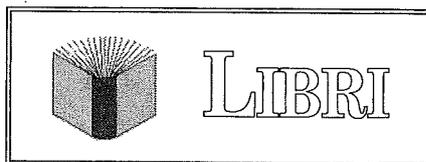
Edizioni Studio Domenicano, 624 pp., 45 euro

**A**micus Plato, sed magis amica veritas" (Platone è mio amico, ma mi è più amica la verità): è un detto assai noto e ampiamente diffuso sin dall'antichità, sulla cui origine si è discusso a lungo. Tuttavia, molto chiaro è sempre apparso il suo significato: non si deve anteporre nulla e nessuno al vero, neppure se si tratta di qualcosa o di qualcuno a cui attribuiamo grande valore. Tra coloro che tennero fede a questa indicazione va certamente annoverato san Tommaso d'Aquino, come ci assicura, fin dal titolo di questo ponderoso volume, Jean-Pierre Torrell, ultranovantenne frate domenicano francese, studioso particolarmente autorevole dell'Aquinate. Tommaso, come è noto, fu un genio filosofico assoluto e nel volume viene ottimamente ricostruito per intero l'eccezionale percorso speculativo da lui portato a compimento; fu pure un docente di prim'ordine, che si distinse nelle migliori università dell'epoca; ma la cifra più autentica della sua personalità va ricercata proprio nell'amicizia per la verità, che per lui coincide con la Rivelazione cristiana e con il Verbo divino fattosi carne. Per tale motivo, al fine di comprendere il significato ultimo e profondo della figura e dell'opera dell'autore della *Somma Teologica*, è opportuno soffermarsi sulla parte finale della sua esistenza, come fa Torrell in alcune intense pagine poste al termine del volume, tra le quali spicca quella in cui

viene riportata la seguente testimonianza, ripresa dalla biografia di Tommaso scritta da Guglielmo di Tocco: "Tutte le volte che voleva studiare, iniziare una disputa, insegnare, scrivere o dettare, si ritirava innanzitutto nel segreto dell'orazione e pregava piangendo per ottenere la comprensione dei misteri divini". Alla fine della sua breve vita - morì non ancora cinquantenne - il Dottore Angelico attraversò una grave crisi psicofisica che lo spinse ad abbandonare ogni attività di studio e di ricerca. All'amico Reginaldo da Piperno, preoccupato e stupefatto, che gli chiese come mai avesse preso una simile decisione, Tommaso rispose: "Non posso più. Tutto ciò che ho scritto mi sembra paglia in confronto con quanto ho visto". Su consiglio dei confratelli, trascorse alcuni giorni di riposo a casa della sorella, non lontano da Napoli, e qui visse un'estasi alquanto prolungata con totale astrazione dei sensi. Invitato al Concilio di Lione dal Papa Gregorio X, si mise in viaggio, ma, stremato, dovette fermarsi all'abbazia di Fossanova, ove ricevette il viatico e morì alle prime ore del mattino del 7 marzo 1274. Raccontando tutto questo, Torrell non intende sminuire la grandezza intellettuale di Tommaso, del quale ricostruisce benissimo tutte le dottrine, ma fa comprendere plasticamente al lettore quale fu l'"amica veritas" che il sommo Aquinate cercò e amò per tutta la vita. (Maurizio Schoepflin)

IL FOGLIO 14-2-18

**C**on modestia accetto di essere avvolto da ampio silenzio. Ma fate, mio Dio, che le parole popolino la mia solitudine". Questa frase, esergo ideale a una biografia di Gómez Dávila, più che una retorica invocazione è diventata una preghiera esaudita. I quaderni di annotazioni, nei quali uno dei massimi pensatori del XX secolo ha consegnato solo a pochi intimi amici le "faville fugaci" strappate alla sua intelligenza, sono infatti rimasti a lungo ignoti al mondo. Solo in anni recenti è iniziata la pubblicazione degli Escolios, monumentale silloge di aforismi di cui questi *Appunti* del 1954 sono la prima stesura. Le parole del filosofo colombiano, in forma di chiose lapidarie, per lui "l'espressione verbale più discreta e più affine al silenzio", echeggiano invece con forza nella loro chiarezza e profondità. I suoi aforismi infatti non vogliono trovare il compiacimento del lettore avido di oracoli, ma illuminare da molteplici angolazioni la concreta complessità umana: "se la ragione non è intrisa di sensibilità, le idee sono come carte da gioco fra le mani di un vecchio: passatempo di uno che



Nicolás Gómez Dávila

**APPUNTI**

Edizioni di Ar, 432 pp., 30 euro

attende la morte". Appartato nella ricca biblioteca della sua *hacienda*, se "scrivere è solo una forma più serrata, più rigorosa o scrupolosa di meditare", egli ha allora realizzato al massimo grado quel raccoglimento che è "il nostro atto di possesso del mondo". Questo non significa però che Gómez Dávila sia un intransigente moralista: al contrario di un anacoreta che, anelando alle sommità dello spirito, rifugge dalle tentazioni della carne, il filosofo si sente compiuto "solo sulla gelida vetta della Idea o nella bassa e soffocante valle dell'eroticismo". Il solitario pensatore di Bogotá,

che sembra aver preso congedo dal mondo moderno, ha trasformato il suo costernato nichilismo in altissima riflessione teoretica, sempre però aggrappandosi ai valori della metafisica ai quali l'occidente ha voltato la spalle, ma che lui tenta di salvare dal naufragio. "La cosa terribile - scrive - è che dai nostri paradisi non ci caccia un angelo con la spada fiammeggiante, ma ce ne allontana con grazia un sentiero quasi invisibile." Per lui, intellettuale aristocratico dalla penna oraziana, "la perfezione risiede in quella zona intermedia in cui, mentre i fatti sembrano destarsi e rischiararsi di intelligenza, le idee camminano con la sprezzatura sensuale di animali sazi". Il filosofo reazionario si muove sicuro tra le rovine intellettuali del secolo delle ideologie, certo che il suo compito consista "non tanto nell'inventare idee quanto nell'impedire che le idee formino una crosta sopra il pensiero". Questo libro di disarmante attualità, che l'autore paragonava ad "una tenue ombra che avvicina solo pochi", deve invece diventare "una voce inconfondibile e pura che trapassi il tempo".

21

IL FOGLIO 17/18-2-18



## Come avvicinarsi al pensiero filosofico

Docente di Filosofia di Dio e di Storia della filosofia moderna presso l'Istituto superiore di Scienze religiose «all'Apollinare» della Pontificia Università della Santa Croce di Roma, Sergio d'Ippolito ha di recente dato alle stampe un volumetto davvero prezioso intitolato *Introduzione alla filosofia della realtà* (Edusc, pp. 128, euro 18). Il testo risulterà molto utile a chi vuole avvicinarsi in modo corretto al pensiero filosofico, senza rimanere impaniati nelle troppe sofisticazioni a cui esso è andato incontro lungo la sua storia e, in particolare, nell'epoca contemporanea. Dichiarando apertamente lo scopo del suo lavoro, d'Ippolito scrive: «Questo libro desidera condurre il lettore, che sia animato da autentica onestà intellettuale, a scoprire la possibilità, partendo dall'esperienza comune della realtà di cui siamo parte, di giungere alla certezza e alla comprensione di una dimensione metafisica, aspetto fondante del nostro mondo, che ci consenta di scoprire il senso profondo della nostra esistenza e di tutto ciò che ci è stato dato».

L'autore, dunque, muovendosi nell'alveo della luminosa tradizione del pensiero cristiano che ha in San Tommaso d'Aquino il vertice, intende innanzitutto opporsi al relativismo dilagante e riaffermare la validità del senso comune. In tale contesto, d'Ippolito colloca un'attenta analisi del percorso che ha condotto la filosofia a perdere contatto con le grandi verità acquisite dal pensiero greco e con la basilare certezza dell'esistenza di un Dio creatore. Tale esistenza e le prove che ci rendono certi di essa vengono poi esaminate con cura, dimostrando nel medesimo tempo le contraddizioni in cui finisce per avvolgersi l'ateismo. Nel prosieguo del suo lavoro, d'Ippolito si sofferma a chiarire quali siano le caratteristiche fondamentali dell'ente creato, ovvero della persona, della quale, infine, prende in considerazione un aspetto decisivo, quello costituito dalla relazione intercorrente tra essa e Dio. Operando una scelta quanto mai eloquente e significativa, d'Ippolito conclude il libro con un'appendice in cui viene riportato il celebre discorso che il Pontefice Benedetto XVI pronunciò nel settembre del 2006 all'Università di Ratisbona. In esso - afferma l'autore - Papa Ratzinger «sottolinea l'importanza di riconoscere Dio come logos e non come incomprendibile volontà, perché solo sulla base di questa comune convinzione è possibile dialogare tra gli uomini con la speranza di pervenire a delle verità condivise».

## Idee

### Gómez Dávila L'inganno progressista nella vita quotidiana

LUCA GALLESÌ

«**I** conservatore non vive solo nel futuro come il progressista e neanche solo nel passato come il reazionario. Egli vive nel presente, nel quale sono riuniti presente, passato e futuro». Queste parole, di Armin Mohler, riassumono perfettamente il pensiero e la vita di un pensatore colombiano la cui grandezza è inversamente proporzionale alla fama: Nicolás Gómez Dávila, (1913 - 1994). Da qualche anno è apprezzato anche nel nostro Paese, grazie, soprattutto, ai due volumi di aforismi editi da Adelphi all'inizio del nuovo millennio, *In margine a un testo implicito* e *Tra poche parole*, entrambi curati da Franco Volpi e tradotti da Lucio Sessa. La fonte dei volumetti adelphiani è un'opera monumentale pubblicata tra il 1977 e il 1992, cinque volumi di riflessioni, pensieri e sentenze intitolati *Escolios a un texto implicito*, finalmente proposti nella loro interezza anche in Italia dalle edizioni GOG, che hanno appena distribuito col titolo originale il primo volume (pp. 444, euro 15), tradotto e curato da Loris Pasinato. Il libro è arricchito da una colta e preziosa introduzione di Gennaro Maglieri che, finalmente, dirada la nebbia che avvolgeva la figura di Gómez Dávila; secondo la leggenda, infatti, il filosofo autodidatta non avrebbe avuto una vita sociale, ma, privo di relazioni sociali, sarebbe vissuto da recluso volontario nella sua immensa biblioteca di oltre 30.000 volumi. In realtà, pur amando lo studio e il silenzio, Gómez Dávila non fu mai un misantropo, ma ebbe una vita intensa, ricca di legami amicali e familiari, in cui gli affari personali e le relazioni col mondo esterno giocarono un ruolo

AVVENIRE  
27-2-18

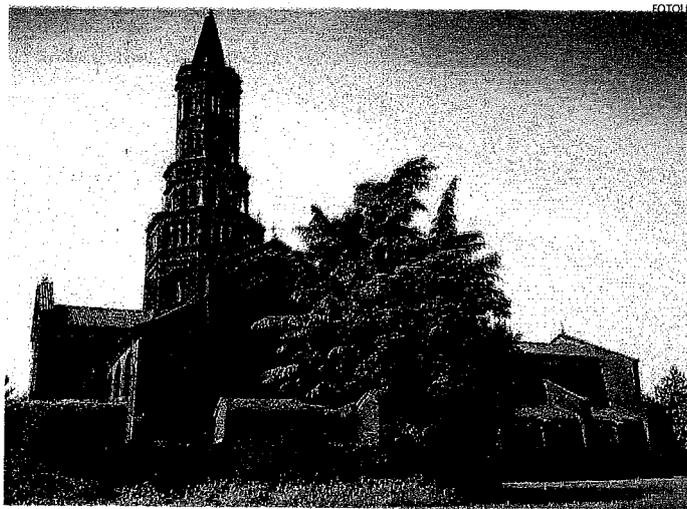
importantissimo. Ed è questo il motivo del successo delle sue osservazioni (che siano "Note" o "Escolios", ovvero "glosse", poco importa), che sono il frutto di una vita non avulsa dalla realtà quotidiana, per quanto essa possa venire criticata in molti dei suoi aforismi, dato che «dobbiamo perdonare ai fatti la loro mediocrità». Autore di un libro soltanto, quel "testo implicito" che non sarà mai pubblicato, Gómez Dávila è vissuto sempre ai margini del mondo letterario ed escluso da quello accademico, pur godendo, a partire dagli anni Settanta, di una fama crescente, prima in America Latina e poi in Europa, soprattutto in Germania, dove trovò estimatori del calibro di Ernst Jünger, che definì la sua opera «una miniera per amanti del conservatorismo». Eppure, sarebbe un errore catalogarlo secondo i facili schemi che oggi dividono i "buoni" dai "cattivi", essendo i primi gli strenui difensori del politicamente corretto. Lo scrittore colombiano fu un'intelligenza lucida e scomoda, aristocratica, ma lontana da qualsiasi snobismo o presunzione, consapevole di come la tecnica da un lato, e la cosiddetta «morte di Dio» dall'altro, abbiano creato un mondo virtuale e inumano, nel quale «l'uomo, per contrastare la convocazione di Dio, fa appello al proprio degrado» e dove «virtualmente, l'uomo può costruire apparecchi capaci di tutto, eccetto di avere coscienza di sé stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# A spasso per abbazie cistercensi

di Giovanni Santambrogio

**N**on c'è regione italiana che non abbia la sua abbazia cistercense. Luoghi dove la piccola storia di comunità monastiche ha dialogato con la grande storia, contribuendo alla costruzione di una coscienza religiosa e civile collettiva che sono alle radici dell'identità europea. Rintracciare questi insediamenti, andarli a vedere è tempo speso bene: scatta un'esperienza di stupore davanti alle architetture, alle soluzioni costruttive mai uguali, agli affreschi là dove sono ancora conservati. Le abbazie evocano e trasferiscono in chi le visita l'esperienza del silenzio che è riconciliazione con sé e con il mondo circostante. Entrati in questa prima dimensione, il silenzio inizia a parlare: i secoli dal profondo medioevo si presentano, si mostrano e si aprono invitando all'avventura della scoperta. Se ciò avviene naturalmente al solo varcare il portale d'ingresso, le sor-



**MEDIOEVO  
FANTASTICO**  
*L'abbazia  
cistercense  
di Chiaravalle  
milanese*

prese diventano più numerose con l'aiuto di una guida. Carlo Tosco, docente al Politecnico di Torino, ha scritto per la bella collana *Ritrovare l'Italia*, edita da il Mulino, *Andare per le abbazie cistercensi*, saggio ac-

cattivante che porta il lettore in un gradevole viaggio dal Piemonte alla Sicilia. Il movimento cistercense, nato in Borgogna nel XII secolo e nel quale spicca il nome di san Bernardo, si propagò in tutta Europa

favorendo la ripresa culturale ed economico-sociale.

Attorno alle abbazie, dopo la crisi e la depressione dell'anno Mille, ripartirono le bonifiche agricole, l'artigianato, le attività commerciali, la formazione di maestranze. In Italia i cistercensi incontrarono un terreno favorevole e i loro insediamenti costituiscono un esempio del genio architettonico del Medio Evo.

Carlo Tosco porta il lettore nei centri maggiori partendo da Tiglieto, vicino a Ovada, per passare a Chiaravalle milanese, San Galgano, Chiaravalle di Fiastra, San Martino al Cimino, Santo Spirito a Palermo; seguono tante altre abbazie altrettanto piene di fascino. Un modo per ritrovare l'Italia e, con i suoi tesori, scoprire la pluriforme ricchezza dell'identità italiana, una trama fitta di luoghi, tradizioni, libri, fede, terra, cibo, intraprendenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Carlo Tosco, Andare per le abbazie cistercensi, il Mulino, Bologna, pagg. 156, € 12**

IL SOLLE 24 ORE

28-1-18

# CHESTERTON

## Il progresso non ci fa più sapienti

Avvenire, 4 febbraio 2018

GILBERT KEITH CHESTERTON

**Q**uando eravamo bambini, in molti abbiamo letto il saggio di Macaulay sui *Colloqui sulla società* di Southey, e l'abbiamo trovato perfettamente adatto alla mente di un bambino, in quanto rappresentava il meglio e il peggio di Macaulay, scrittore che non ha mai smesso di essere infantile. [...]

Tra le opinioni di Robert Southey che apparivano più arbitrarie e bizzarre agli occhi di Thomas Babington Macaulay vi era questo concetto: «Non ho mai creduto alla maggiore felicità dei selvaggi, ma penso che una nazione che abbia progredito fino a un certo grado di civiltà sia più felice di una che progredisca all'infinito». E Southey continua indicando nel periodo in cui visse Tommaso Moro il punto di svolta culturale. Fino a quel momento, sostiene, vi fu un progresso positivo a cui fece seguito uno negativo. E mentre leggevo questo da bambino, trascinato dalla logica infantile di Macaulay, qualcosa nel mio subconscio mi suggeriva che forse Southey aveva ragione.

Certamente quell'idea non è così innaturale come Macaulay vorrebbe far credere, visto che ha le sue analogie in natura. Un fiore sboccia fino a un certo punto, poi appassisce; un animale cresce e vive per un certo periodo, dopo di che, esaurito il suo ciclo vitale, è destinato a spegnersi; qualsiasi operazione può diventare dannosa quando non può più dare beneficio. Ma non mi baso, o almeno non dipendo da queste analogie per l'ordine naturale e quell'eccezione soprannaturale chiamata uomo. L'uomo in questo potrebbe essere considerato un mostro rispetto agli uccelli o alle bestie, così come in altri aspetti; potrebbe avere un progresso infinito così come ha un'anima immortale. Ma mi sembra che vi sia una verità sul processo storico dietro la nozione di Southey, anche se quella verità può essere difficile da esprimere, e può spesso essere espressa male.

Prendiamo il caso dell'arte. Mi sembra che vi siano tre fasi nella sua storia complessiva: la prima, in cui l'arte è simbolica e significativa; la seconda in cui è realistica ma ancora significativa; la terza in cui è realistica ma non significativa. Un disegno medievale, che raffigura Dio e i santi, oppure un re terreno e i suoi cortigiani, rappresenterebbe spesso i cortigiani piccoli in primo piano e il re più grande dietro di loro, semplicemente perché il re è più importante. In altre parole, l'artista riconosce la realtà della relazione a prescindere dall'illusione della prospettiva. Duecento anni dopo scopriamo che l'artista inizia a considerare la prospettiva, ma non dimentica la realtà. Giot-

to o un suo contemporaneo rappresenterebbero il re come un uomo reale in una stanza reale, concretamente sullo sfondo ma moralmente ancora in primo piano. Le linee della prospettiva svanirebbero verso un punto; ma il re sarebbe quel punto; e il pittore sarebbe fedele a quel punto. Gli angeli o i cortigiani potrebbero sembrare più grandi del re, ma guarderebbero verso di lui. E lo spettatore, vedendo quelle immagini, seguirebbe l'ottimo esempio degli angeli.

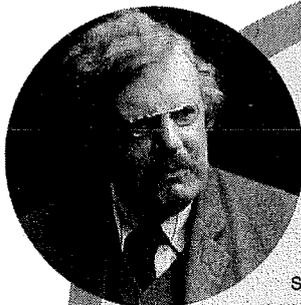
Facciamo un salto di altri due o trecento anni e troveremo che la prospettiva visiva è perfetta, ma quella morale è scomparsa. Scopriremo che i cortigiani danno la schiena al re, lo hanno completamente dimenticato e guardano in gruppo verso lo spettatore, in posa per essere ritratti. Lo si può vedere in un grande dipinto come *Le nozze di Cana* di Veronese: un magnifico ritratto di un gentiluomo elisabettiano che si muove a grandi passi fra madame elisabettiane e un tram-busto di servi che portano preziose caraffe o piatti stracolmi. E da qualche parte in un angolo, un semplice dettaglio sullo sfondo, le piccole e distanti figure di Cristo e Maria alla festa. Agli occhi dello spettatore, Gesù e sua madre apparirebbero veramente piccoli, ma anche significanti; qui invece appaiono quasi insignificanti.

Ora, utilizzando questo caso per convenienza, è ovviamente inutile parlare di progresso o di miglioramento illimitato. È ovvio che, in un certo senso, la seconda fase è un avanzamento rispetto alla prima; nel momento in cui il primo

## Inedito

Per lo scrittore inglese perfezionare e accumulare conoscenze non corrisponde a una maggiore comprensione del mondo e dell'uomo

artista poteva solo disegnare un'immagine rozza di un gigante assiso su un trono con una fila di pigmei davanti a lui. Può essere vero che in un certo modo la terza fase è un progresso rispetto alla seconda, in quanto il terzo pittore può dipingere tutta una serie di cose che il secondo non tentava neanche di abbozzare. Ma, nonostante questo, il terzo pittore non ha veramente tentato di ottenere ciò che il secondo ha dipinto. Non ha espresso la solidarietà, la concentrazione e la semplicità della sorpresa di una folla che ammira una meraviglia – un dio o un re o il vero maestro della festa che trasforma l'acqua in vino. Si può sostenere che la pittura sia migliorata costantemente; ma non è così sicuro che sia migliorata anche l'intelligenza. Si può dire che ciascuno di quei tre pittori rappresentava un piccolo passo avanti nella pittura, o, in ogni caso, nella tecnica del dipinto. Ma si potrebbe egualmente dire che il primo pittore tentava di dipingere, il secondo dipingeva, il terzo dimenticava che cosa dipingeva. [...] Nell'oscurità del primitivismo, gli uomini conoscevano la verità senza i fatti. Nel tramonto di quella civiltà imperfetta videro la verità illuminare i fatti. Nello splendore e radiosità della civiltà compiuta



### “LUOGHI”

#### L'EREDITÀ DEI LONGOBARDI

Anticipiamo in questa pagina un testo sui falsi miti di G.K. Chesterton (nella foto) pubblicato sul numero di marzo di *“Luoghi dell'Infinito”*, in edicola da martedì prossimo. Lo speciale del numero è dedicato ai Longobardi, un popolo guerriero entrato nello Stivale per conquistarlo e ne rimase conquistato. Ma la nostra cultura senza l'ibridazione con il loro dna “barbaro” non sarebbe la stessa. In sommario gli storici medievisti Claudio Azzara, che firma l'editoriale, e Franco Cardini a cui si deve una efficace e articolata sintesi la storia e la società longobarde. Carlo Bertelli e Roberto Cassanelli trattano gli elementi artistici e le tracce lasciate sul territorio, da Cividale e Pavia fino a Benevento e Capua. Paolo Giulierini racconta la mostra al Museo archeologico nazionale di Napoli.

hanno trovato tutti i fatti e perso la verità per sempre. [...]

È l'assenza di ogni comprensione intelligente di questa idea a far sì che molte sottovalutazioni moderne del "medievalismo" appaiano, come in Macaulay, del tutto superficiali. Per esempio, la leggenda o tradizione medievale dice che Gerusalemme era il centro della Terra e che la Terra era al centro di un sistema stellare. Entrambe le affermazioni possono apparire, come dati di fatto, false.

Ma come affermazioni morali sono molto più vere di quanto pensino i materialisti puri, che non riescono mai ad andare oltre la sorpresa della loro intelligenza quando si trovano di fronte a fatti ed evidenze.

[... Gli] evolucionisti impegnati, parlano sempre di come il mondo astronomico abbia alterato tutte le proporzioni del mondo spirituale. Suggestiscono sempre che la Terra che conosciamo sia una macchiolina in un cielo macchiato, in un mondo nero con punti bianchi. Ma sono molto superficiali e in parte sbagliano. La Terra non è in quel senso solo un punto, è empaticamente il punto. È l'uomo che è empaticamente nel punto. È la filosofia medievale che empaticamente tocca il punto. Questa stella non è solo l'unica che ci interessa, ma è anche l'unica in cui troviamo qualcosa di significativo. La sua dimensione materiale può essere misurata a piacimento dal materialista, ma la sua importanza morale è esattamente ciò che il medievalista ha stabilito. Il mondo può sembrare tutto o niente, se guardato attraverso un telescopio o un microscopio, proprio come un re nel quadro può apparire piccolo o grande a seconda delle linee telescopiche della prospettiva. Ma nessuno ha mai trovato un re di Giove o Saturno che possa contendere lo scettro al re di questo pianeta, né un qualche uomo sulla Luna può rivaleggiare con quello sulla Terra. [...]

Fin quando gli uomini capiscono l'importanza dell'uomo, della Terra o persino di Gerusalemme, condividono una cultura comune e una comprensione delle cose in sé, capaci di sopravvivere a ogni correzione su qualche dettaglio concreto. Ma quando la follia prevale e s'immagina, in un delirio oscuro, che Gerusalemme è solo una città palestinese, l'uomo un antropoide, la Terra semplicemente un pianeta, allora sappiamo per certo che la mente si è corrotta e che abbiamo raggiunto la terza fase.

*(Traduzione di Andrea Colombo)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA